L' AMINTA

FAVOLA BOSCHERECCIA

D I

TORQUATO TASSO,

E L' ALCEO

FAVOLA PESCATORIA

DI ANTONIO ONGARO

PADOVANO.

Tratte da' migliori esemplari emendatissime.

EDIZIONE II. COMINIANA.

IN PADOVA. MDCCLXXVI.

Presso GIUSEPPE COMINO.

Con Licenza de' Superiori.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

L'Aminta di Torquato Tasso, che per giudizio de' dotti, fu ad un tempo e 'l primo saggio, e 'l più perfetto modello della Drammatica Pastorale, è uno de' pochi Originali Italiani, che tuttavia attraggono la curiosità de' Lettori, malgrado la nausea del secolo, cagionata dall'amor della novità, e dall'abbondanza di squisitissime opere e nostre, e straniere. Essendomi adunque venuti a mancare tutti gli esemplari della mia prima Edizione, ed avendo da varie parti ricerche di questa leggiadrissima Opera, credei di far cosa grata a tutti gli Uomini di Lettere pubblicandola nuovamente colle mie stampe. Non si è omesso veruna diligenza, perchè questa seconda Edizione, se non agguaglia la prima nella eleganza, almeno non le vada di molto discosta, sia nella esattezza della correzione, sia nel-

la nitidezza dei caratteri: oso anzi lusingarmi ch' ella abbia di che invaghire i Leggitori ancor più dell'altra; Percioocchè omettendo le varianti, e il Catalogo delle Edizioni dell' Aminta, che non sono propriamente parlando, che carta perduta, si è in loro luogo sostituito l' Amor Fuggitivo, Componimento del medesimo Autore imitato da maestro, dal Greco di Mosco, il quale per opinione di tutti i conoscitori, ha diritto di piacere appresso ogni nazione, ed in ogni secolo. Gradisci, cortese Lettore, le mie fatiche, e vivi felice.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signore

IL SIG. DON FERRANDO GONZAGA,

PRINCIPE DI MALFETTA, SIG. DI GUASTALLA, ec.

Questo caro parto del maraviglioso ingegno del Sig. Torquato Tasso essendo da tutti coloro che prendono diletto della vaghezza delle poesie, bramato senza fine, non meno di quel che facciano tutte l'altre sue cose, anzi forse via più, sì come quello, che delle sue mani ne' suoi tempi migliori uscì più maturato, non dovea star celato presso a me, non senza grave ingiuria della gloria del suo Autore, e con non lieve offesa di coloro, che come già s'è detto, tuttavia l'aspettano. Dovendo io dunque adornar le stampe di Opra co-

sì

sì leggiadra, era conveniente ch' io adornassi anch' essa del gran nome di V. Eccell. la quale, se il Sig. Torquato *fosse nello stato nel quale già tempo era non meno invidiato, che al presente sia compassionato, sarebbe veramente degno, e singolar soggetto de' suoi incomparabili versi. Ora, avendo eletta la Persona sua, per onorar quest' Opera, per se nobile, e grande, se si riguarda alla sua bellezza, ed alla fama dell' Autore che la compose; ma, se si riguarda a me, picciola, e bassa, poichè non le dono cosa alcuna di mio: non ho voluto, seguendo il costume che osservano gli altri in simili occasioni, entrar nel largo mare delle sue lodi. perchè, poco dicendone, defraudava i suoi meriti; e dicendone quanto si conviene alla loro grandezza, io era astretto a tesserne un volume, che eccedea di gran lunga la brevità dell' Opera, ch' io le appresento: e così ne riusciva una sproporzione tra essa, e l' Opera. S' io mi metteva poi a celebrar l' antichità, e la grandezza della sua Famiglia, e tanti Duchi, tanti Cardinali, e tanti Capitani di guerra, che l' han renduta illustre in tutto il Mondo, io tentava un' impresa ampia, e larga ad un ristretto libro, non che picciola lettera, come fa di mestieri che sia questa. Solamente i governi, e le guerre del suo grandissimo AVOLO, sopra la cui fede, e sopra il cui valore CARLO QUINTO, già Imperador senza alcun paragone, solea ripor la sicurtà, e l' onore di tutte le sue imprese, e di tutti i suoi Stati, sarebbono bastanti ad ordir una lunga, e gran-*

de

de Istoria. Se 'l sommo Iddio non chiamava a se il PADRE dell' Eccellenza Vostra così per tempo, ben poteva sperar l' Italia di vederlo tosto salito nella medesima grandezza; sì come ragionevolmente confida di dover vedere l' Illustriss. Sig. OTTAVIO, Zio dell' Eccell. Vostra, e chiaro lume della milizia del Re Cattolico. Nè minor fatica, nè minor tempo si ricercava per lodar gli altri suoi Zii; quelli dico, che non men nella pace, che questi altri fra l' arme hanno giovato, e tuttavolta giovano alla Cristiana Repubblica. Ammira la Chiesa, ed il santo Pontefice la prudenza, il consiglio, la religione, e la santità del Cardinal Borromeo, e del Cardinal Gonzaga. Mantova se ne vanta. Milano se ne gloria: tutta l' Italia gioisce: e tutta la Cristianità ne prende esempio. A me dunque non pareva possibile di poter ristringere in sì picciolo spazio le famose azioni di sì Eccellenti Principi. Mi pareva anco di offendere l' Eccell. Vostra s' io volea tanto stendermi per gli meriti de' suoi maggiori: poi ch' io aveva così gran campo di parlar di Lei sola, la quale appena stima sue lodi quelle, ch' ella da se medesima non s' acquista senza l' ajuto altrui; e nella qual risplendono tutte quelle virtù che convengono a Principe sceso di sì alto sangue: anzi tutte quelle che i suoi maggiori ebbero, e al presente ha ciascun da se stesso, si trovano in Lei sola con armonia bellissima raccolte: e, di gran lunga avanzando la sua età, la fanno riguardevole a tutta la Cristianità. E a parlar di Lei, a Lei

scri-

scrivendo, non mi pareva luogo accomodato; sapendo io, che la V. Eccell. quanto ama l'operar magnanimamente, tanto ancora schiva d'udir con le proprie orecchie i meriti suoi, per non mostrar di assentire agli adulatori: e questo appunto è quel che la fa molto più degna d'essere esaltata di lontano. Questi rispetti adunque mi hanno fatto tralasciare il ragionamento ch'io avrei potuto fare e di Lei stessa, e de' suoi Maggiori; e per ora procacciarmi la sua grazia col farle dono delle cose di un così celebrato Poeta, come è il Sig. Torquato Tasso: *maggior tempo aspettando, e miglior occasione per fare il rimanente, sì come io desidero. Cominci la Vostra Eccell. a lasciarsi riverire, ed onorare dalle penne altrui, e con lieto volto gradisca questo primo pegno della direzione, e servitù mia, il qual con tutto il cuore io le dedico, e dono.*

Di Vinegia, a' XX. di Dicembre, M. D. LXXX.

Di V. Eccell.

Servit. affettuosiss.

Aldo Mannucci.

L' AMIN-

L' AMINTA

FAVOLA

BOSCHERECCIA

DEL SIGNOR

TORQUATO TASSO.

INTERLOCUTORI.

AMORE	in abito pastorale.
DAFNE	compagna di Silvia.
SILVIA	amata da Aminta.
AMINTA	innamorato di Silvia.
TIRSI	compagno di Aminta.
SATIRO	innamorato di Silvia.
NERINA	messaggiera.
ERGASTO	nunzio.
ELPINO	pastore.
CORO	di pastori.

L' AMINTA
DEL SIGNOR
TORQUATO TASSO.

PROLOGO.

Amore, in abito pastorale.

CHI crederia, che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei;
Ma tra'grandi, e celesti il più potente; 5
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada; ed a Nettunno,
Scotitor della terra, il gran tridente;
Ed i folgori eterni al sommo Giove.
In questo aspetto certo, e in questi panni, 10
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch'ella vuole,
Ch'io di me stesso, e delle mie saette 15
Faccia a suo senno; e, qual femmina, e quale
Vana, ed ambiziosa, mi rispinge
Pur tra le corti, e tra corone, e scettri;
E quivi vuol, che impieghi ogni mia prova;
E solo al volgo de' ministri miei, 20
Miei minori fratelli, ella consente

L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
(Se ben ho volto fanciullesco, ed atti)
Voglio dispor di me, come a me piace; 25
Ch'a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però, spesso celandomi, e fuggendo,
L'imperio nò, che in me non ha, ma i preghi,
C'han forza, porti da importuna madre, 30
Ricovero ne' boschi, e nelle case
Delle genti minute. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m'insegna a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara:
Quasi io di dare in cambio non sia buono 35
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle;
Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo. 40
Onde sovente ella mi cerca in vano,
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
Ritrovar non mi possa ai contrasegni,
Deposto ho l'ali, la faretra, e l'arco. 45
Non però disarmato io qui ne vengo,
Che questa, che par verga, è la mia face;
(Così l'ho trasformata) e tutta spira
D'invisibili fiamme: e questo dardo,
Se bene egli non ha la punta d'oro, 50
E' di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda Ninfa
Che mai seguisse il Coro di Diana. 55
Nè la piaga di Silvia sia minore,
(Che questo è 'l nome dell'alpestre Ninfa)
Che fosse quella che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni;
Quando lei tenerella ei tenerello 60
Seguiva nelle caccie, e nei diporti.

E, per-

E, perchè il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo che d'intorno al core
Le ha ristretto il rigor dell'onestate, 65
E del virginal fasto; ed in quel punto
Ch'ei fia più molle, lancerógli il dardo.
E, per far sì bell'opra a mio grand'agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De'Pastori festanti, e coronati, 70
Che già qui s'è inviata; ove a diporto
Si sta ne' dì solenni; esser fingendo
Uno di loro schiera, e in questo luogo,
In questo luogo appunto io farò il colpo;
Che veder non potrallo occhio mortale. 75
Queste selve oggi ragionar d'Amore
S'udranno in nuova guisa: e ben parrassi,
Che la mia Deità sia quì presente
In sè medesma, e non ne'suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a'rozzi petti; 80
Raddolcirò delle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i mi sia, io sono Amore,
Ne'pastori non men, che negli eroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure 85
Suprema gloria, e gran miracol mio:
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne; e, se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io, 90
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Silvia.

VORRAI dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente 5
Scherzar i figli pargoletti? ah, cangia,
Cangia (prego) consiglio,
Pazzerella che sei.

Sil. Altri segua i diletti dell'amore,
(Se pur v'è nell'amor alcun diletto) 10
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
E' la cura dell'arco, e degli strali;
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo; e, se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco, 15
Non tem'io che a me manchino diporti.

Daf. Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e, s'a te piace,
E' sol perchè non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già visse 20
Nel mondo ancora semplice, ed infante,
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo
L'acqua, e le ghiande; ed or l'acqua, e le ghiande
Sono cibo, e bevanda d'animali,
Poi che s'è posto in uso il grano, e l'uva. 25

For-

Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioie
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo 30
Che in amar non si spende.
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitari
Ho consumati indarno, 35
Che si poteano impiegar in quest'uso;
Il qual più replicato, è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei:
Che'l pentirsi da sezzo nulla giova. 40

Sil. Quando io dirò, pentita, sospirando,
Queste parole che tu fingi, ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e'l veltro le timide lepri; 45
Amerà l'orso il mare, e'l delfin l'alpi.

Daf. Conosco la ritrosa fanciullezza:
Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita, e 'l volto; e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca; 50
E così mista col candor la rosa
Nelle guancie pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto, (or me n'avveggio,
Gusto di sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare 55
Il dardo ad una cote, e spiar l'orme,
E 'l covil delle fere: e, se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica, e selvaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna; e m' era 60
Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata.
Ma, che non puote il tempo? e che non puote, 65

Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele, ed importuno amante?
Fui vinta: (io tel confesso) e furon l'armi
Del vincitore, umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede. 70
Mostrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel che 'l lungo corso, e 'l lume
Di mille giorni non m'avea mostrato:
Ripresi allor me stessa, e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando: 75
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco;
Ch'io rinunzio i tuoi strali, e la tua vita:
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca 80
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri? ovver per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede? 85
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume;
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella (se ti guardi 90
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte)
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi. or fingi, (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano) 95
Ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri
Ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell'altrui braccia, e te schernir ridendo? 100

Sil. Faccia Aminta di se, e de' suoi amori,
Quel ch'a lui piace; a me nulla ne cale:
E, pur che non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;
Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua. 105

Daf.

Daf. Onde nasce il tuo odio? *Sil.* Dal suo amore.
Daf. Piacevol padre di figlio crudele.
Ma, quando mai dai mansueti agnelli
Nacquer le tigri? o dai bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa. *Sil.* Odio il mio amore, 110
Ch'odia la mia onestate, ed amai lui
Mentr'ei volse di me quel ch'io voleva.
Daf. Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch'a se brama. *Sil.* Dafne, o taci, o parla
D'altro, se vuoi risposta. *Daf.* Or guata modi: 115
Guata, che dispettosa giovinetta.
Or, rispondimi almen: s'altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?
Sil. In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate; 120
Che tu dimandi amante, ed io nimico.
Daf. Stimi dunque nemico
Il monton dell'agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico 125
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia, e d'ira
La dolce primavera?
Ch'or allegra, e ridente 130
Riconsiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli uomini, e le donne: e non t'accorgi
Come tutte le cose
Or sono innamorate 135
D'un'amor pien di gioja, e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna.
Odi quell'usignuolo 140
Che va di ramo in ramo
Cantando, Io amo, io amo: e, se nol sai
La biscia lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore:
Van le tigri in amore: 145

Ama

Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma, che dico leoni, e tigri, e serpi,
Che pur han sentimento? amano ancora 150
Gli alberi. veder puoi, con quanto affetto
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s'avviticchia al suo marito:
L'abete ama l'abete: il pino il pino:
L'orno per l'orno, e per la salce il salce, 155
E l'un per l'altro faggio arde, e sospira.
Quella quercia, che pare
Si ruvida, e selvaggia,
Sente anch'ella il potere
Dell'amoroso foco: e, se tu avessi 160
Spirto, e senso d'amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio, 165
Pazzerella che sei.

Sil. Or su, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d'esser amante:

Daf. Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli, 170
E burli mie ragioni. o in amore
Sorda non men, che sciocca: ma va pure,
Che verrà tempo che ti pentirai
Non averli seguiti. e già non dico
Allor che fuggirai le fonti, ov'ora 175
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi;
Allor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa, e brutta,
Questo averratti ben: ma non t'annunzio
Già questo solo, che, bench'è gran male, 180
E' però mal comune. or non rammenti
Ciò che l'altr'ieri Elpino raccontava?
Il saggio Elpino alla bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi
Quel ch'ei potere in lei dovria col canto, 185

Se'l

Se'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava udendo Batto, e Tirsi,
Gran maestri d'amore, e 'l raccontava
Nell'antro dell' Aurora, ove su l'uscio
E' scritto, *Lungi, ah lungi ite, profani*. 190
Diceva egli, e diceva, che gliel disse
Quel grande che cantò l'armi, e gli amori,
Ch'a lui lasciò la fistola morendo,
Che là giù nello 'nferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza 195
Dalle triste fornaci d'Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femmine ingrate, e sconoscenti.
Quivi aspetta ch'albergo s'apparecchi 200
Alla tua feritate;
E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate. 205
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

Sil. Ma, che fe allor Licori? e com'rispose
A queste cose? *Daf.* Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui? 210
Con gli occhi gli rispose.

Sil. Come risponder sol puote con gli occhi?

Daf. Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino, Il core, e noi siam tuoi;
Tu bramar più non dei: costei non puote 215
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

Sil. E perchè lor non crede? *Daf.* Or tu non sai 220
Ciò che Tirsi ne scrisse? all'or ch'ardendo
Forsennato egli errò per le foreste
Sì, ch'insieme movea pietate, e riso
Nelle vezzose Ninfe, e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso, 225

Se

Se ben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e così lessi in una:
Specchi del cor, fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl'inganni vostri; 230
Ma, che prò? se schivarli Amor mi toglie?

Sil. Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch'oggi è 'l dì prescritto,
Ch'andar si deve alla caccia ordinata
Nell'eliceto. or, se ti pare, aspetta, 235
Ch'io pria deponga del solito fonte
Il sudore, e la polve ond'ier mi sparsi,
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch'al fin giunsi, ed ancisi. *Daf.* Aspetterotti;
E forse anch'io mi bagnerò nel fonte. 240
Ma sino alle mie case ir prima voglio,
Che l'ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m'aspetta, ch'a te venga,
E pensa in tanto pur quel che più importa
Della caccia, e del fonte; e, se non sai, 245
Credi di non saper, e credi a' savi.

SCENA SECONDA.

Aminta. Tirsi.

HO visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi, e l'onde;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio:
Ma non ho visto mai, 5
Nè spero di vedere
Compassion nella crudele, e bella;
Che non so s'io mi chiami o donna, o fera:
Ma niega d'esser donna,
Poichè niega pietate 10
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

Tir. Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne,
Ma il crudo amor di lagrime si pasce,

Nè

Nè se ne mostra mai satollo. *Am.* Ahi, lasso, 15
Ch'Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue, e tosto
Voglio ch'egli, e quest'empia il sangue mio
Bevan con gli occhi. *Tir.* Ahi, Aminta, ahi, Aminta,
Che parli? o che vaneggi? or ti conforta, 20
Ch'un'altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele. *Am.* Oimè, come poss'io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia? *Tir.* O miserello, 25
Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna all'uom di porre
Freno ai leoni, ed alle tigri Ircane.
Am. Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo 30
Tir. Sarà corto l'indugio: in breve spazio
S'adira, e in breve spazio anco si placa
Femmina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. ma, ti prego, 35
Fa ch'io sappia più addentro della tua
Dura condizione, e dell'amore:
Che se ben confessato m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l'amore. ed è ben degna 40
La fedele amicizia, ed il comune
Studio delle Muse, ch'a me scuopra
Ciò ch'agli altri si cela. *Am.* Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno. 45
Ch'io sono omai sì prossimo alla morte,
Ch'è ben ragion ch'io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Nella scorza d'un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue: 50
Sì, che talor, passandovi quell'empia,
Si goda di calcar l'ossa infelici
Col piè superbo, e tra se dica, E' questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere

Che

Che nota sia la sua vittoria a tutti 55
Li pastor paesani, e pellegrini,
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi, spero
Troppò alte cose) un giorno esser potrebbe
Ch'ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto chi già vivo uccise; 60
Dicendo, O pur qui fosse, e fosse mio.
Or odi. *Tir.* Segui pur, ch'io ben t'ascolto;
E forse a miglior fin, che tu non pensi.
Am. Essendo io fanciulletto, sì che a pena
Giunger potea con la man pargoletta 65
A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga, e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe, 70
E di Montan, ricchissimo d'armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell'alme?
Di questa parlo, ahi lasso: vissi a questa
Così unito alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia 75
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate;
Ma 'l pensier più conforme: 80
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci, ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme:
E 'l diletto, e la preda era comune. 85
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com'erba suol che per se stessa germini,
Un'incognito affetto, 90
Che mi fea desiare
D'esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi

Un'

Un' estranea dolcezza, 95
Che lasciava nel fine
Un non so che d'amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante, ch'intendessi 100
Che cosa fosse amore.
Ben me n'accorsi al fin: ed, in qual modo,
Ora m'ascolta, e nota. *Tir.* E' da notare.
Am. All'ombra d'un bel faggio Silvia, e Filli
Sedean' un giorno, ed io con loro insieme; 105
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo
Se n' giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guancie di Fillide volando,
Alle guancie vermiglie, come rosa,
Le morse, e le rimorse avidamente; 110
Ch', alla similitudine ingannata,
Forse un fior le credette. allora Filli
Cominciò lamentarsi, impaziente
Dell'acuta puntura:
Ma la mia bella Silvia disse, Taci, 115
Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io
Con parole d'incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Aresia, e n' ebbe per mercede 120
Quel mio corno d'avorio ornato d'oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella, e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi. 125
O mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com' io credo,
La virtù della bocca,
Che sana ciò che tocca. 130
Io, che fino a quel punto altro non volsi
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d'un lento fiumicello,

Che

Che rompa il corso fra minuti sassi, 135
O che 'l garrir dell'aura infra le frondi;
Allor sentii nel cor novo desire
D'appressar alla sua questa mia bocca:
E, fatto, non so come, astuto, e scaltro
Più dell'usato, (guarda, quanto Amore 140
Aguzza l'intelletto) mi sovvenne
D'un' inganno gentile, col qual'io
Recar potessi a fine il mio talento:
Che, fingendo ch'un'ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai 145
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva:
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male, 150
S'offrì di dar aita
Alla finta ferita, ahi lasso, e fece
Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue 155
Giunse alle labbra mie.
Nè l'api d'alcun fiore
Colgon sì dolce il mel, ch'allora io colsi
Da quelle fresche rose,
Se ben gli ardenti baci, 160
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna; o felli
Più lenti, e meno audaci:
Ma, mentre al cor scendeva 165
Quella dolcezza mista
D'un secreto veleno,
Tal diletto n'avea,
Che, fingendo ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso, 170
Fei sì, ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire, e l'affanno impaziente,

Che,

Che, non potendo più capir nel petto, 175
Fu forza che scoppiasse: ed una volta
Che in cerchio sedevam Ninfe, e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell'orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto, 180
Silvia, le dissi, Io per te ardo, e certo
Morrò, se non m'aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un'improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d'ira: 185
Nè ebbi altra risposta, che un silenzio,
Un silenzio turbato, e pien di dure
Minaccie. indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi. e già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe, 190
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol, che per placarla io mora;
E morrò volentier, pur ch'io sia certo, 195
Ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;
Nè so di tai due cose, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte: ma bramar non deggio 200
Cosa che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

Tir. E' possibil però, che, s'ella un giorno
Udisse tai parole, non t'amasse?

Am. Non so, nè'l credo; ma fugge i miei detti, 205
Come l'aspe l'incanto. *Tir.* Or ti confida,
Ch'a me dà il cor di far, ch'ella t'ascolti.

Am. O nulla impetrerai, o, se tu impetri
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

Tir. Perchè disperi sì? *Am.* Giusta cagione 210
Ho del mio disperar, che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso, ch'intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell'erbe, e delle fonti.

Tir. Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso 215
C'ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un'amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Ten sotto il manto? Or su, sta di bon core,
Che i sciaurati pronostichi infelici 220
Ch'ei vende a mal'accorti con quel grave
Suo supercilio, non han mai effetto;
E per prova so io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol, ch'ei t'ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine 225
All'amor tuo. *Am.* Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.
Tir. Dirolla volentieri. Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi, e lo stimava io tale, 230
Qual tu lo stimi: in tanto un dì mi venne
E bisogno, e talento d'irne dove
Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran Terra, 235
Ove gli astuti, e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va su l'avviso, e non t'appressar troppo 240
Ove sian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e divise, e foggie nove:
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciancie; ah fuggi, 245
Fuggi quell'incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi: ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder, e traudir ciascuno.
Ciò che diamante sembra, ed oro fino; 250
E' vetro, e rame: e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,

Che

Che parlano, e rispondono ai parlanti; 255
Nè già rispondon la parola mozza,
Com' Ecco suole nelle nostre selve,
Ma la replican tutta intera intera;
Con giunta anco di quel ch' altri non disse.
I trespidi, le tavole, e le panche, 260
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera, e di sala,
Han tutti lingua, e voce; e gridan sempre.
Quivi la ciancie in forma di bambine
Vanno trescando; e, se un muto v' entrasse, 265
Un muto ciancerebbe a suo dispetto:
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua, o in foco;
Acqua di pianto, e foco di sospiri: 270
Così diss' egli: ed io n' andai con questo
Fallace antiveder nella Cittade;
E, come volse il Ciel benigno, a caso
Passai per là dov' è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore, e dolci, 275
E di cigni, e di Ninfe, e di Sirene;
Di Sirene celesti; e n' uscian suoni
Soavi, e chiari; e tanto altro diletto,
Ch' attonito godendo, ed ammirando
Mi fermai buona pezza. Era su l'uscio, 280
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo, e robusto;
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S' egli sia miglior DUCE, o Cavaliero;
Che con fronte benigna insieme, e grave, 285
Con regal cortesia, invitò dentro,
Ei grande, e 'n pregio, me negletto, e basso.
O che sentii! che vidi allora! I vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle;
Novi lumi, ed Orfei: ed altre ancora 290
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
Agl' immortali appar vergine Aurora,
Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi;
E fecondando illuminar d' intorno

Vidi Febo, e le Muse; e fra le Muse 295
Elpin seder accolto, ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore;
Pien di nova virtù; pieno di nova
Deitade, e cantai guerre, ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme. 300
E, se ben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto; nè già suona
La mia sampogna umil, come soleva;
Ma di voce più altera, e più sonora, 305
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia; e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i pastor credean ch'io fossi stato 310
Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.
Questo t'ho detto, acciò che sappi, quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perchè ei vuole
Che nulla speri. *Am.* Piacemi d'udire 315
Quanto mi narri. a te dunque rimetto
La cura di mia vita. *Tir.* Io n'avrò cura.
Tu fra mezz'ora qui trovar ti lassa.

CORO.

O Bella età dell'oro,
Non già perchè di latte
Se n' corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier dall'aratro intatte 5
Le terre, e gli angui errar senz'ira, o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch'ora s'accende, e verna, 10
Rise di luce, e di sereno il Cielo;
Nè portò peregrino

O guerra, o merce agli altrui lidi il pino:
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto, 15
Quell' Idolo d'errori, Idol d'inganno;
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
(Che di nostra natura 'l feo tiranno)
Non mischiava il suo affanno 20
Fra le liete dolcezze
Dell'amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge
Nota a quell'alme in libertate avvezze:
Ma legge aurea, e felice, 25
Che Natura scolpì, *S'ei piace, ei lice:*
Allor tra fiori, e linfe,
Traean dolci carole
Gli Amoretti senz'archi, e senza faci;
Sedean pastori, e Ninfe, 30
Meschiando alle parole
Vezzi, e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci:
La verginella ignude
Scopria sue fresche rose, 35
Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe, e crude;
E spesso in fonte, o in lago
Scherzar si vide con l'amata il vago,
Tu prima, Onor, velasti 40
La fonte dei diletti,
Negando l' onde all'amorosa sete:
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete: 45
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all'aura sparte:
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi, e schivi;
Ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte; 50
Opra è tua sola, o Onore,

Che furto sia quel che fu don d'Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti nostri.
Ma tu, d'Amore, e di Natura donno, 55
Tu domator de' regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza sua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl'illustri, e potenti: 60
Noi qui, neglerra, e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell'uso dell'antiche genti.
Amiam; che non ha tregua
Con gli anni umana vita; e si dilegua. 65
Amiam; che 'l Sol si muore, e poi rinasce:
A noi sua breve luce
S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sitiro solo.

PICCIOLA è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi, e pur moleste le ferite;
Ma, qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra 5
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia;
E pur fa tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe. 10
Oimè, che tutte piaga, e tutte sangue
Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor, Silvia crudele, ed empia
Più che le selve. O come a te confassi 15
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni, ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nasconli odio, disdegno, ed impietate;
Fere peggior ch'angui, leoni, ed orsi; 20
Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Oimè, quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi ritrosetta; forse
Perchè fior via più belli hai nel bel volto. 25
Oimè, quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti disdegnosa; forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso, quand'io t'offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi dispettosa; forse 30
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
Ma, se mia povertà non può donarti

Cosa ch'in te non sia più bella, e dolce;
Me medesmo ti dono. or, perchè iniqua
Scherni, ed abborri il dono? non son io 35
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia 40
Torose, e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie velate coscie
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e, se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli 45
Che di molle lanugine fiorite
Hanno a pena le guancie? e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante, e nelle forze
Sono costoro. or dì, ch'alcun ti segua 50
Per le selve, e pe i monti; e 'ncontra gli orsi,
Ed incontra a cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, nò, nè tu mi sprezzi
Perchè sì fatto io sia, ma solamente
Perchè povero sono; ahi, che le ville 55
Seguon l'esempio delle gran cittadi;
E veramente il secol d'oro è questo,
Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu fosti che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto 60
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;
E non si trovi mai pastore, ò Ninfa;
Che lor dica passando, Abbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpestri, 65
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d'amor: tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell'oro è il maggior mostro,
Ed il più abbominabile, e il più sozzo, 70
Che produca la terra, ò 'l mar fra l'onde.
Ma, perchè in van mi lagno? Usa ciascuno

Quell'

Quell'armi che gli ha date la Natura
Per sua salute. Il Cervo adopra il corso;
Il Leone gli artigli, ed il bavoso 75
Cinghiale il dente: e son potenza, ed armi
Della Donna, bellezza, e leggiadria:
Io, perchè non per mia salute adopro
La violenza, se mi fe Natura
Atto a far violenza, ed a rapire? 80
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell'amore:
Che, per quanto un caprar testè mi ha detto,
Ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso
D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte: 85
E mostrato m'ha il loco. ivi io disegno
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti,
Ed aspettar fin che vi venga: e, come
Veggia l'occasion, correrle addosso.
Qual contrasto col corso, o con le braccia, 90
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce, e sì possente?
Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza, che, s'io posso
Questa mano ravvoglierle nel crine, 95
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA SECONDA.

Dafne. Tirsi.

Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta
Ch'Aminta amava Silvia: e Dio sa, quanti
Buoni officj n'ho fatti, e son per farli
Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei più tosto 5
A domar un giuvenco, un'orso, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'avveggia ancor, come fian calde
L'armi di sua bellezza, e come acute, 10

Ma, ridendo, e piangendo, uccida altrui,
E l'uccida, e non sappia di ferire.
Tir. Ma, quale è così semplice fanciulla,
Che, uscita dalle fascie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere? 15
Dell'uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita? *Daf.* Chi è'l mastro
Di cotant'arte? *Tir.* Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna agli augelli il canto, e'l volo, 20
A' pesci il nuoto, ed a'montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell'occhiute piume.
Daf. Come ha nome 'l gran mastro? *Tir.* Dasne ha nome.
Daf. Lingua bugiarda. *Tir.* E perchè? tu non sei 25
Atta a tener mille fanciulle a scola?
Benchè, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro: maestra è la Natura;
Ma la madre, e la balia anco v'han parte.
Daf. In somma, tu sei goffo insieme, e tristo. 30
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. ier vidi un segno,
Che me ne mette in dubbio. io la trovai
Là presso la Cittade in quei gran prati, 35
Ove fra stagni giace un'isoletta,
Sovra essa un lago limpido, e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e'nsieme insieme
Chieder consiglio all'acque, in qual maniera 40
Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior che tenea in grembo; e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l'accostava al bel candido collo, 45
Alle guancie vermiglie; e de'colori
Fea paragone; e poi, sì come lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea che dicesse: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio, 50

Ma

Ma porto voi sol per vergogna vostra;
Perchè si veggia, quanto mi cedete.
Ma, mentre ella s'ornava, e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando 55
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
In tanto io più ridea del suo rossore;
Ella più s'arrossia del riso mio.
Ma, perchè accolta una parte de' crini,
E l'altra aveva sparsa, una, o due volte, 60
Che gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch'io nel suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancorchè incolta. 65
Io me n'avvidi, e tacqui. *Tir.* Tu mi narri
Quel ch'io credeva a punto. or non m'apposi?
Daf. Ben t'apponesti; ma pur odo dire,
Che non erano pria le pastorelle,
Nè le Ninfe sì accorte; nè io tale 70
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce. *Tir.* Forse allora
Non usavan sì spesso i cittadini
Nelle selve, e nei campi, nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso 75
D'andare alla cittade. or son mischiate
Schiatte, e costumi. ma lasciam da parte
Questi discorsi: or non farai, ch'un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta? o solo, o almeno in tua presenza? 80
Daf. Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.
Tir. E costui rispettoso è fuor di modo.
Daf. E' spacciato un'amante rispettoso,
Consiglial pur, che faccia altro mestiero,
Poich'egli è tal. chi imparar vuol d'amare, 85
Disimpari il rispetto; osi, domandi,
Solleciti, importuni, al fine involi:
E, se questo non basta, anco rapisca.
Or, non sai tu, com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol che altri la giunga; 90

Nie-

Niega, e negando vuol ch'altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.
Vè, Tirsi, io parlo teco in confidenza;
Non ridir ch'io ciò dica. e sovra tutto
Non porlo in rime. tu sai, s'io saprei 95
Renderti poi per versi altro che versi.

Tir. Non hai cagion di sospettar ch'io dica
Cosa giammai che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza, 100
Che tu m'aiti ad aitar Aminta
Miserel, che si muore. *Daf.* O che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato, e la presente noja! 105
Ma, che vuoi tu ch'io faccia? *Tir.* A te non manca
Nè saper, nè consiglio. basta sol, che
Ti disponga a voler. *Daf.* Or sù, dirotti:
Debbiamo in breve andare Silvia, ed io
Al fonte che s' appella di Diana; 110
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano, ch'invita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrici. ivi so certo
Che tufferà le belle membra ignude.

Tir. Ma, che però? *Daf.* Ma, che però? da poco 115
Intenditor. s'hai senno, tanto basti.

Tir. Intendo: ma non so s'egli avrà tanto
D'ardir. *Daf.* S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti
Ch'altri lui cerchi. *Tir.* Egli è ben tal, che 'l merta.

Daf. Ma, non vogliamo noi parlar alquanto 120
Di te medesmo? orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giovane ancora,
Nè passi di quattr'anni il quinto lustro;
Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso, e senza gioia? 125
Che sol amando, uom sa, che sia diletto.

Tir. I diletti di Venere non lascia
L'uom che schiva l'amor; ma coglie, e gusta
Le dolcezze d'amor senza l'amaro.

Daf. Insipido è quel dolce che condito 130

Non

Non è di qualche amaro, e tosto sazia.
Tir. E' meglio saziarsi, ch'esser sempre
Famelico, nel cibo, e dopo 'l cibo.
Daf. Ma non, se 'l cibo si possede, e piace,
E gustato a gustar sempre n'invoglia. 135
Tir. Ma, chi possede sì quel che gli piace,
Che l'abbia sempre presso alla sua fame?
Daf. Ma, chi ritrova il ben, s'egli nol cerca?
Tir. Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai 140
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch'Amor nel seggio suo
Non avrà più nè pianti, nè sospiri.
A bastanza ho già pianto, e sospirato:
Faccia altri la sua parte. *Daf.* Ma non hai 145
Già goduto a bastanza. *Tir.* Nè desio
Goder, se così caro egli si compra,
Daf. Sarà forza l'amar, se non fia voglia.
Tir. Ma non si può sforzar chi sta lontano.
Daf. Ma, chi lung'è d'Amor? *Tir.* Chi teme, e fugge. 150
Daf. E che giova fuggir da lui c'ha l'ali?
Tir. Amor nascente ha corte l'ali: a pena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.
Daf. Pur non s'accorge l'uom, quand'egli nasce:
E quando uom se n'accorge, è grande, e vola. 155
Tir. Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.
Daf. Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. io ti protesto, poi
Che fai del corridore, e del cerviero,
Che, quando ti vedrò chieder aita, 160
Non moverei, per ajutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.
Tir. Crudel, daratti il cor vedermi morto?
Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo. *Daf.* Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta: ahi, quanti
N'inganna il viso colorito, e liscio!
Tir. Non burlo io, nò, ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante: ma, se non mi vuoi, 170

Vi-

Viverò senza amor. *Daf.* Contento vivi
Più che mai fossi, o Tirsi; in ozio vivi;
Che nell'ozio l'amor sempre germoglia.
Tir. O Dafne, a me quest'ozio ha fatto Dio:
Colui che Dio qui può stimarsi; a cui 175
Si pascon gli ampi armenti, e l'ampie greggie
Dall'uno all'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Apennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece, 180
Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene, e i premj a'miei ministri; ed altri
Pasca, e curi le greggi; altri conservi
Le lane, e'l latte; ed altri le dispensi: 185
Tu canta, or che se'n ozio. ond'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo, e vero
Non so, s'io lui mi chiami Apollo, o Giove;
Che nell'opre, e nel volto ambi somiglia 190
Gli avi più degni di Saturno, o Celo;
Agreste Musa a regal merto: e pure
Chiara, o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente onorar se non tacendo 195
E riverendo: ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d'odorati incensi;
Ed allor questa semplice, e devota
Religion mi si torrà dal core, 200
Che d'aria pasceransi in aria i cervi;
E che mutando i fiumi e letto, e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.
Daf. O, tu vai alto: orsù, discendi un poco
Al proposito nostro. *Tir.* Il punto è questo, 205
Che tu in andando al fonte con colei,
Cerchi d'intenerirla: ed io fra tanto
Procurerò ch'Aminta là ne venga.
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. or vanne. *Daf.* Io vado; 210

Ma

Ma il propofito noftro altro intendeva.
Tir. Se ben ravvifo di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là fpunta. è deffo.

SCENA TERZA.

Aminta. Tirfi.

VOrrò veder ciò che Tirfi avrà fatto:
E, s'avrà fatto nulla,
Prima ch'io vada in nulla,
Uccider vo me fteffo, innanzi agli occhi
Della crudel fanciulla. 5
A lei, cui tanto piace
La piaga del mio core,
Colpo de' fuoi begli occhi,
Altrettanto piacer devrà per certo
La piaga del mio petto, 10
Colpo della mia mano.
Tir. Nove, Aminta, t'annunzio di conforto:
Lafcia omai questo tanto lamentarti.
Am. Oimè, che di? che porte?
O la vita, o la morte? 15
Tir. Porto falute, e vita: s'ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d'uopo
D'effer un'uom, Aminta, un'uom ardito.
Am. Qual ardir mi bifogna, e 'ncontra a cui?
Tir. Se la tua Donna foffe in mezz' un bofco, 20
Che, cinto intorno d'altiffime rupi,
Deffe albergo alle tigri, ed a' leoni;
V'andrefti tu? *Am.* V'andrei ficuro, e baldo,
Più che di fefta villanella al ballo.
Tir. E, s'ella foffe tra ladroni, ed armi, 25
V'andrefti tu? *Am.* V'andrei più lieto, e pronto,
Che l'affetato cervo alla fontana.
Tir. Bifogna a maggior prova ardir più grande.
Am. Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve fi difcioglie, e gonfi 30
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell'Inferno, quando ella vi fia;

S'ef-

S'esser può Inferno ov'è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto. *Tir.* Odi *Am.* Di tosto.
Tir. Silvia t'attende a un fonte, ignuda, e sola. 35
Ardirai tu d'andarvi? *Am.* Oh, che mi dici?
Silvia m'attende, ignuda, e sola? *Tir.* Sola,
Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.
Am. Ignuda ella m'aspetta? *Tir.* Ignuda: ma;
Am. Oimè, che *Ma*? tu taci; tu m'uccidi. 40
Tir. Ma non sa già, che tu v'abbi d'andare.
Am. Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate. or, con qual'arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare 45
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?
Tir. S'a mio senno farai, sarai felice.
Am. E che consigli? *Tir.* Che tu prenda quello
Che la fortuna amica t'appresenta. 50
Am. Tolga Dio, che mai faccia
Cosa che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai che le spiacesse
Fuor che l'amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa. 55
Non sarà dunque ver ch'in quanto io posso
Non cerchi compiacerla. *Tir.* Ormai rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lascieresti d'amarla, per piacerle?
Am. Nè questo mi consente Amor ch'io dica, 60
Nè ch'immagini pur d'aver giammai
A lasciar il suo amor, bench'io potessi.
Tir. Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.
Am. Al suo dispetto nò; ma l'amerei. 65
Tir. Dunque fuor di sua voglia. *Am.* Sì per certo.
Tir. Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel che, se ben grava in prima;
Al fin al fin le sarà caro, e dolce
Che l'abbi preso? *Am.* Ahi, Tirsi, Amor risponda 70
Per me; che, quanto a mezz'il cor mi parla,
Non so ridir. tu troppo scaltro sei

Già

Già per lungo uso a ragionar d'amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core. 75

Tir. Dunque andar non vogliamo? *Am.* Andare io voglio,
Ma non dove tu stimi. *Tir.* E dove? *Am.* A morte;
S'altro in mio pro non hai fatto, che quanto
Ora mi narri. *Tir.* E poco parti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne 80
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? e forse ch'ella
Il sa, nè però vuol ch'altri risappia
Ch'ella ciò sappia. or, se'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi 85
Quel che più le dispiace? or, dove è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E, s'ella vuol che'l tuo diletto sia
Tuo furto, o tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede: a te, folle, che importa 90
Più l'un modo, che l'altro? *Am.* E chi m'accerta,
Che il suo desir sia tale? *Tir.* O mentecatto.
Ecco, tu chiedi pur quella certezza
Ch'a lei dispiace, e dispiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei. 95
Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Or, s'ella fosse tale? e non v'andassi?
Eguale è il dubbio, e 'l rischio: ahi, pur è meglio?
Come ardito, morir, che, come vile.
Tu taci: tu sei vinto, ora confessa 100
Questa perdita tua, che sia cagione
Di vittoria maggiore. andianne. *Am.* Aspetta.

Tir. Che, *Aspetta?* non sai ben, che'l tempo fugge?

Am. Deh, pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.

Tir. Per strada penserem ciò che vi resta: 105
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

CORO.

Amore, in quale scola,
Da qual mastro s'apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?

Chi n' inſegna a ſpiegare
Ciò che la mente intende, 5
Mentre con l'ali tue ſovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Nè 'l Liceo nel dimoſtra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d'Amor ragiona, 10
Come colui ch' impara;
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te ſi conviene;
Non alza i ſuoi penſieri 15
A par de' tuoi miſteri.
Amor, degno maeſtro
Sol tu ſei di te ſteſſo.
E ſol tu ſei da te medeſmo eſpreſſo;
Tu di legger inſegni 20
Ai più ruſtici ingegni
Quelle mirabil coſe
Che con lettre amoroſe
Scrivi di propria man negli occhi altrui;
Tu in bei facondi detti 25
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E ſpeſſo (o ſtrana, e nova
Eloquenza d'Amore!)
Speſſo in un dir confuſo,
E 'n parole interrotte 30
Meglio ſi eſprime il core,
E più par che ſi mova,
Che non ſi fa con voci adorne, e dotte:
E 'l ſilenzio ancor ſuole
Aver prieghi, e parole. 35
Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch' io in due begli occhi apprenderò queſt' arte:
E perderan le rime
Delle penne più ſaggie 40
Appo le mie ſelvaggie,
Che rozza mano in rozza ſcorza imprime.

A T-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirsi. Coro.

O CRUDELTATE estrema! o ingrato core!
O Donna ingrata! o tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! e tu Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto, e in quel di fuori 5
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese; e tutte
L'altre parti obbliasti? ahi, miserello;
Forse ha se stesso ucciso: ei non appare:
Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore 10
Nel loco ov'io il lasciai, e nei contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi, che s'è certo ucciso. Io vo' novella
Chiederne a que' pastor che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso 15
Novella di lui forse? *Cor.* Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudor, e questo ansare?
Avvi nulla di mal? fa che 'l sappiamo.
Tir. Temo del mal d'Aminta: avetel visto? 20
Cor. Noi visto non l'abbiam, da poi che teco,
Buona pezz'ha, partì: ma, che ne temi?
Tir. Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano.
Cor. Ucciso di sua mano? or, perchè questo?
Che ne stimi cagione? *Tir.* Odio, ed Amore. 25
Cor. Duo potenti inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? ma, parla più chiaro.
Tir. L'amar troppo una Ninfa, e l'esser troppo
Odiato da lei. *Cor.* Deh, narra il tutto:
Questo è luogo di passo, e forse intanto 30
Alcun verrà che nova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe anch'egli istesso.

Tir. Dirollo volentier; che non è giusto
Che tanta ingratitudine, e sì strana
Senzi l'infamia debita si resti, 35
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso,
Colui che riferillo, e che 'l condussi:
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:
Là dunque s'inviò dubbio, ed incerto, 40
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno; e spesso in forse
Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi
Pur mal suo grado innanzi. or, quando omai
C'era il fonte vicino, ecco, sentiamo 45
Un femminil lamento: e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.
L'innamorato Aminta, che ciò intese, 50
Si spiccò com'un pardo, ed io seguillo:
Ecco miriamo a un'arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque,
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi 55
Alla pianta era avvolto: e 'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati 60
Legami contra lei; ch'una ritorta
D'un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte, a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finia. 65
Ella, quanto potea, faceva schermo:
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo, che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi,
Come un leone; ed io fra tanto pieno 70
M'avea di sassi il grembo; onde fuggissi,
Come la fuga dell'altro concesse.

Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte — 75
Ne' giunchi, sì pareàn morbide, e bianche:
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire — 80
E' l'appressarsi alle tue dolci membra,
Perchè necessità dura le sforza;
Necessità di sciogliere questi nodi:
Nè questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado sia. — 85

Co. Parole da ammollir un cor di sasso.
Ma, che rispose allor? **Tir.** Nulla rispose;
Ma disdegnosa, e vergognosa, a terra
Chinava il viso, e 'l delicato seno,
Quanto potea, torcendosi celava. — 90
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse in tanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or, che vantaggio
Hanno i servi d'Amor? se lor comune — 95
E' con le piante il prezioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch'a te feo tanto onore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse — 100
Pur di toccarle, e desiasse insieme:
Si chinò poi, per islegarle i piedi:
Ma, come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar: son di Diana: — 105
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

Co. Or tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?
Ahi, d'opra graziosa ingrato merto.

Tir. Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla; — 110
Negando a se medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.

Io che m' era nascoso, e vedea il tutto,
Ed udia il tutto, allor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa. 115
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E, sciolta a pena, senza dire Addio,
A fuggir cominciò, com' una cerva;
E pur nulla cagione avea di tema,
Che l' era noto il rispetto d' Aminta. 120

Co. Perchè dunque fuggissi? *Tir.* Alla sua fuga
Volse l'obbligo aver, non all'altrui
Modesto amore. *Co.* Ed in quest'anco è ingrata.
Ma che fe'l miserello allor? che disse?

Tir. Nol so; ch'io, pien di mal talento, corsi, 125
Per arrivarla, e ritenerla; e 'n vano;
Ch'io la smarrii; e poi tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch'egli era disposto di morire, 130
Prima che ciò avveniſſe. *Co.* E' uso, ed arte
Di ciascun ch' ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l' effetto.

Tir. Dio faccia, ch'ei non sia tra questi rari.

Co. Non sarà, nò. *Tir.* Io voglio irmene all'antro 135
Del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon della sampogna chiara,
Ch'ad udir trae dagli alti monti i sassi; 140
E correr fa di puro latte i fiumi;
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA SECONDA.

Aminta. Dafne. Nerina.

Dispietata pietàte
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo. 5

Ed

Ed or, perchè m'avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì varj
Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch'io non m'uccida? temi del mio bene?

Daf. Non disperar, Aminta, 10
Che, s'io lei ben conosco,
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

Am. Oimè, che mia salute
Sarebbe il disperare, 15
Poichè sol la speranza
E' stata mia rovina; ed anco, ahi lasso,
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perchè io viva: e quale è maggior male
Della vita d'un misero, com'io? 20

Daf. Vivi misero, vivi
Nella miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia. sia premio della speme
(Se vivendo, e sperando ti mantieni) 25
Quel che vedesti nella bella ignuda.

Am. Non pareva ad Amor, e a mia Fortuna,
Ch'a pien misero fossi, s'anco a pieno
Non m'era dimostrato
Quel che m'era negato. 30

Ner. Dunque a me pur convien'esser sinistra
Cornice d'amarissima novella.
O per mai sempre misero Montano,
Qual'animo fia 'l tuo, quando udirai
Dell'unica tua Silvia il duro caso? 35
Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più padre.

Daf. Odo una mesta voce. *Am.* Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi, e'l cor mi fere:
Ma, chi è che la noma? *Daf.* Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara, 40
Ch'ha sì begli occhi, e così belle mani,
E modi sì avvenenti, e graziosi.

Ner. E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. ahi, Silvia, ahi, dura 45

Infelice tua sorte.
Am. Oimè, che fia che costei dice? *Ner.* O Dafne.
Daf. Che parli fra te stessa, e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri? *Ner.* Ahi, ch'a ragione
Sospiro l'aspro caso. *Am.* Ahi, di qual caso 50
Può ragionar costei? io sento, io sento
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. è viva?
Daf. Narra, qual'aspro caso è quel che dici.
Ner. O Dio, perchè son'io 55
La messaggiera? e pur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l'occasion, saper la dei.
Poi rivestita mi pregò che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata 60
Era nel bosco c'ha nome dall'elci.
Io la compiacqui: andammo: e ritrovammo
Molte Ninfe ridotte; e indi a poco
Ecco, di non so d'onde un lupo, sbucar,
Grande fuor di misura, e dalle labbra 65
Gocciol'ava una bava sanguinosa:
Silvia un quadrello adatta su la corda
D'un'arco, ch'io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinselva, ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue. 70
Am. O dolente principio! oimè, qual fine
Già mi s'annunzia? *Ner.* Io con un'altro dardo
Seguo la traccia, ma lontana assai;
Che più tarda mi mossi. come furo
Dentro alla selva, più non la rividi; 75
Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,
Che giunsi nel più folto, e più deserto:
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch'io stessa le ravvolsi al crine: e, mentre 80
Mi guardo intorno, vidi sette lupi
Che leccavàn di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert'ossa affatto nude;
E fu mia sorte, ch'io non fui veduta
Da loro: tanto intenti erano al pasto. 85

Tal,

Tal, che, piena di tema, e di pietate,
Indietro ritornai: e queſto è quanto
Poſſo dirvi di Silvia: ed ecco 'l velo.

Am. Poco parti aver detto? O velo! o ſangue!
O Silvia, tu ſe' morta. *Daf.* O miſerello! 90
Tramortito è d'affanno, e forſe morto.

Ner. Egli riſpira pure: queſto fia
Un breve ſvenimento: ecco, riviene.

Am. Dolor, che sì mi cruci,
Che non m'uccidi omai? tu ſei pur lento. 95
Forſe laſci l'officio alla mia mano.
Io ſon, io ſon contento
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricuſi, o che non puoi.
Oimè, ſe nulla manca 100
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miſeria mia,
Che bado? che più aſpetto? o Dafne, o Dafne,
A queſto amaro fin tu mi ſalvaſti, 105
A queſto fine amaro?
Bello, e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volſi.
Tu mel negaſti, e 'l Ciel, a cui parea
Ch'io precorreſſi col morir la noia 110
Ch'appreſtata m'avea.
Or, che fatt'ha l'eſtremo
Della ſua crudeltate,
Ben ſoffrirà ch'io moia:
E tu ſoffrir lo dei. 115

Daf. Aſpetta alla tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.

Am. Oimè, che vuoi ch'attenda?
Oimè, che troppo ho atteſo, e troppo inteſo.

Ner. Deh, foſs'io ſtata muta. 120

Am. Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch'è di lei
Solo, e miſero avanzo,
Sì, ch'egli m'accompagne
Per queſto breve ſpazio. 125

E di

E di via, e di vita, che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martire
Ch'è ben picciol martire
S'ho bisogno d'ajuto al mio morire. 130

Ner. Debbo darlo, o negarlo?
La cagion perchè 'l chiedi,
Fa ch'io debba negarlo.

Am. Crudel, sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo? 135
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. io cedo, io cedo;
A te si resti, e voi restate ancora,
Ch'io vo per non tornare.

Daf. Aminta, aspetta, ascolta: 140
Oimè, con quanta furia egli si parte!

Ner. Egli va sì veloce,
Che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio
Ch'io segua il mio viaggio; e forse è meglio,
Ch'io taccia, e nulla conti 145
Al misero Montano.

C O R O.

NOn bisogna la morte;
Ch'a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l'amore.
Nè quella che si cerca,
E' sì difficil fama,
Seguendo chi ben'ama;
Ch'amore è merce, e con amar si merca;
E cercando l'amor, si trova spesso
Gloria immortal appresso.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Silvia. Coro.

NE porti il vento con la ria novella
Che s'era di te sparta, ogni tuo male,
E presente, e futuro. tu sei viva,
E sana, Dio lodato: ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera 5
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo.
Sil. Certo'l rischio fu grande, ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.
Daf. Ma non giusta cagion avea di dirlo. 10
Or narra tu, qual fosse'l rischio, e come
Tu lo fuggisti. *Sil.* Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto, ch'io ne perdei la traccia. or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi, 15
Il vidi, e riconobbi a un stral, che fitto
Gli aveva di mia man press'un'orecchio.
Il vidi con molt'altri intorno a un corpo
D'un'animal, ch'avea di fresco ucciso:
Ma non distinsi ben la forma. il lupo 20
Ferito, credo, mi conobbe, e'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. tu sai ben, s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio 25
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e'n vano:
Che, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora 30
Più ingordo incontro ei mi venia. ed io,
Che'l vidi sì vicin, che stimai vano

L'uso

L'uso dell'arco; non avendo altr'armi,
Alla fuga ricorsi. io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or, odi caso: 35
Un vel, ch'aveva involto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando,
Sì, ch'ad un ramo avviluppossi. io sento
Che non so che mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio 40
La forza al corso, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia; al fin mi svolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio svelti col velo; e cotant' ali
M'impennò la paura ai piè fugaci, 45
Ch' ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi stupii, vedendo
Stupirti al mio apparir. *Daf.* Oimè, tu vivi;
Altri non già. *Sil.* Che dici? ti rincresce 50
Forse, ch'io viva sia? m'odii tu tanto?
Daf. Mi piace di tua vita, ma mi duole
Dell'altrui morte. *Sil.* E di qual morte intendi?
Daf. Della morte d'Aminta. *Sil.* Ahi, come è morto?
Daf. Il come non so dir, nè so dir anco, 55
S'è ver l'effetto: ma per certo il credo.
Sil. Ch' è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di sua morte? *Daf.* Alla tua morte.
Sil. Io non t'intendo. *Daf.* La dura novella
Della tua morte, ch'egli udì, e credette, 60
Avrà porto al meschino il laccio, o'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.
Sil. Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch'ognuno a suo poter salva la vita. 65
Daf. O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi,
Quanto'l foco d'Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo: che, se creduto
L'avesti, avresti amato chi t'amava 70
Più che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua.

Il

Il credo io ben, anzi l'ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti, (o fera
Più che tigre crudel!) ed in quel punto 75
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto; che le vesti, ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue 80
Lo tinse; e'l ferro saria giunto addentro,
E passato quel cor che tu passasti
Più duramente, se non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impedii, ch'altro non fesse.
Ahi, lassa, e forse quella breve piaga 85
Solo una prova fu del suo furore,
E della disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace
Che correr poi dovea liberamente.

Sil. Oh, che mi narri? *Daf.* Il vidi poscia allora 90
Ch' intese l'amarissima novella
Della tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider se stesso, e s'avrà ucciso
Veracemente. *Sil.* E ciò per fermo tieni? 95

Daf. Io non v'ho dubbio. *Sil.* Oimè, tu nol seguisti
Per impedirlo? oimè, cerchiamo, andiamo,
Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
Dè per la vita mia restar in vita.

Daf. Io lo seguii, ma correa sì veloce, 100
Che mi sparì tosto dinanzi, e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. or dove
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?

Sil. Egli morrà, se nol troviamo, ahi, lassa!
E sarà l'omicida ei di se stesso. 105

Daf. Crudel, forse t'incresce ch'a te tolga
La gloria di quest'atto? esser tu dunque
L'omicida vorresti? e non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb'opra
D'altri che di tua mano? or, ti consola, 110
Che, comunque egli muoja, per te muore;
E tu sei che l'uccidi.

Sil.

Sil. Oimè, che tu m'accori, e quel cordoglio
Ch'io sento del suo caso, inacerbisce
Con l'acerba memoria 115
Della mia crudeltate,
Ch'io chiamava onestate; e ben fu tale;
Ma fu troppo severa, e rigorosa:
Or me n'accorgo, e pento. *Daf.* Oh, quel ch'io odo!
Tu sei pietosa tu, tu senti al core 120
Spirto alcun di pietate? o che vegg'io?
Tu piangi tu, superba? oh, maraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?
Sil. Pianto d'amor non già, ma di pietate.
Daf. La pietà messaggiera è dell'amore, 125
Come 'l lampo del tuono. *Co.* Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa Onestà, l'abito prende,
Prende l'aspetto della sua ministra, 130
E sua nunzia Pietate, e con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.
Daf. Questo è pianto d'amor; che troppo abbonda.
Tu taci? ami tu, Silvia? ami, ma in vano.
O potenza d'Amor! giusto castigo 135
Mandi sovra costei. misero Aminta!
Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor che non potesti mai 140
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante,
(Sì come io credo) e delle membra ignudo
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi:
Amante in vita, amato in morte: e s'era
Tuo destin che tu fosti in morte amato, 145
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu ch'ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti.
Co. Caro prezzo a chi 'l diede, a chi 'l riceve 150
Prezzo inutile, e infame. *Sil.* O potess'io
Con l'amor mio comprar la vita sua:

Anzi

Anzi pur con la mia la vita sua,
S'egli è pur morto. *Daf.* O tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva! 155

SCENA SECONDA.

Nunzio. Coro. Silvia. Dafne.

IO ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
La qual non mi spaventi, e non m'affanni.
Co. Or, ch'apporta costui, 5
Ch'è sì turbato in vista, ed in favella?
Nun. Porto l'aspra novella
Della morte d'Aminta. *Sil.* Oimè, che dice?
Nun. Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro, 10
Così caro alle Ninfe, ed alle Muse;
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!
Co. Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.
Sil. Oimè, ch'io non ardisco 15
Appressarmi ad udire
Quel ch'è pur forza udire; empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure 20
A quei coltei pungenti
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor che tu prometti altrui; 25
Che a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io'l ricevo
Come dovuta cosa. or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.
Nun. Ninfa, io ti credo bene; 30
Ch'io sentii quel meschino in su la morte

Finir

Finir la vita sua
Col chiamar il suo nome.
Daf. Ora comincia omai
Questa dolente istoria. 35
Nun. Io era a mezzo'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto, e in atti
Troppo mutato da quel ch'ei soleva,
Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi 40
Tanto che'l giunsi, e lo fermai: ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo che tu mi faccia
Un gran piacer: quest'è, che tu ne venga
Meco per testimonio d'un mio fatto:
Ma pria voglio da te che tu mi leghi 45
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io, (chi pensato avria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com'egli volse, 50
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna, indi si mosse,
E mi condusse ov'è scosceso il colle,
E giù per balzi, e per dirupi incolti 55
Strada non già, che non v'è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. io, rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e'ndietro
Tosto mi trassi: ed egli un cotal poco 60
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell'atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa, che tu conti
Alle Ninfe, e ai pastor, ciò che vedrai:
Poi disse, in giù guardando: 65
Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola, e i denti degli avidi lupi,
Com'ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte 70
Che fece la mia vita:

Vor-

Vorrei che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Oimè, come già foro
Quelle sue delicate. 75
Poi che non posso, e 'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo; io prender voglio
Altra strada al morire: 80
Prenderò quella via
Che se non la devuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia, 85
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S'io fossi certo almeno
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse; 90
E che fosse finita
L'ira tua con la vita:
Silvia, io ti seguo: io vengo. Così detto,
Precipitossi d'alto
Col capo in giuso, ed io restai di ghiaccio. 95

Daf. Misero Aminta. *Sil.* Oimè.

Co. Perchè non l'impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

Nun. Questo nò; che sprezzando i giuramenti, 100
(Vani forse in tal caso)
Quand'io m'accorsi del suo pazzo, ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado, 105
Che lo cingeva; la qual non potendo
L' impeto, e 'l peso sostener del corpo,
Che s'era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase. *Co.* E che divenne
Dell' infelice corpo? *Nun.* Io nol so dire. 110
Ch'era sì pien d'orrore, e di pietate,

Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi. *Co.* O strano caso!
Sil. Oimè, ben son di sasso,
Poichè questa novella non m'uccide. 115
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava,
A lui tolse la vita;
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte 120
Di chi tanto m'amava,
Togliesse a me la vita:
E vo che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro,
O pur con questa fascia, 125
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore;
Ma restò sol per fare in me vendetta
Dell'empio mio rigore, 130
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo, 135
Che tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta, e di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al mondo
Dell'infelice Aminta. 140
Poscia ch'allor non volsi,
Sarò per opra tua
Sua compagna all'Inferno.
Co. Consolati, meschina,
Che questo è di fortuna, e non tua colpa. 145
Sil. Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la seppi usare:
Se piangete il morire 150
Del misero innocente,

Que-

Queſto è picciolo ſegno
A sì alta cagione: e tu raſciuga,
Dafne, queſte tue lagrime, per Dio.
Se cagion ne ſon'io: 155
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'aiuti a cercare
L'infelici ſue membra, e a ſeppellirle. 160
Queſto ſol mi ritiene,
Ch' or ora non m'uccida:
Pagar vo queſto ufficio,
Poi ch'altro non m'avanza,
All'amor ch'ei portommi: 165
E, ſebene queſt'empia
Mano contaminare
Poteſſe la pietà dell'opra, pure
So che gli ſarà cara
L'opra di queſta mano: 170
Che ſo certo ch'ei m'ama,
Come moſtrò morendo.

Daf. Son contenta aiutarti in queſto ufficio:
Ma tu già non penſare
D'aver poſcia a morire. 175

Sil. Sin qui viſſi a me ſteſſa;
Alla mia feritate: or quel ch'avanza,
Viver voglio ad Aminta:
E, ſe non poſſo a lui,
Viverò al freddo ſuo 180
Cadavero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Reſtar nel mondo, a poi finir a un punto
E l'eſequie, e la vita.
Paſtor, ma, quale ſtrada 185
Ci conduce alla valle ove il dirupo
Va a terminare? *Nun.* Queſta vi conduce;
E quinci poco ſpazio ella è lontana.

Daf. Andiam, che verrò teco, e guiderotti: (190
Che ben rammento il luogo. *Sil.* Addio, paſtori;
Piagge, addio; addio, ſelve; e fiumi, addio.

ATTO QUINTO.

SCENA UNICA.

Elpino. Coro.

Veramente la legge con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura, nè obliqua, e l'opre sue
Piene di provvidenza, e di mistero
Altri a torto condanna, o con quant'arte, 5
E per che ignote strade egli conduce
L'uomo ad esser beato, e fra le gioie
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende 10
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta! o te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella, ed empia 15
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

Cor. Quel che qui viene, è il saggio Elpino, e parla 20
Così d'Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice, e fortunato:
Dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova 25
Nel cor della sua Ninfa; e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l'alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami 30
Fortunata la morte miserabile
Dell'infelice Aminta? e un simil fine

Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e, bench'egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse, 75
Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse alla caduta,
Ch'ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch'ei giacque un'ora, e piue;
Stordito affatto, e di se stesso fuori. 80
Noi muti, di pietate, e di stupore,
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui: ma, conoscendo
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l'affanno. 85
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi segreti, ed angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo in tanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo, 90
A cui Febo insegnò la medica arte,
Allor che diede a me la cetra, e 'l plettro,
Soppraggiunsero insieme Dafne, e Silvia;
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo, che credean di vita privo. 95
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto, 100
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l'alma; in guisa di Baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo;
E giunse viso a viso, e bocca a bocca. 105

Co. Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch'è tanto severa, e schiva tanto?

Elp. La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte, 110
Innaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso, e fu quell'acqua

Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroſo Oimè
Spinſe dal petto interno: 115
Ma quell'Oimè, ch'amaro
Così dal cor partiſſi,
S'incontrò nello ſpirto
Della ſua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla ſoave bocca: e tutto quivi 120
Subito raddolciſſi.
Or, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimaneſſero entrambi? fatto certo
Ciaſcun dell'altrui vita, e fatto certo
Aminta dell'amor della ſua Ninfa? 125
E viſtoſi con lei congiunto, e ſtretto?
Chi è ſervo d'Amor, per ſe lo ſtimi.
Ma non ſi può ſtimar, non che ridire.
Co. Aminta è ſano sì, ch'egli ſia fuori
Del riſchio della vita? *Elp.* Aminta è ſano, 130
Se non ch'alquanto pur graffiat' ha 'l viſo,
Ed alquanto dirotta la perſona;
Ma ſarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran ſegno ha dato
D'amore, e dell'amor il dolce or guſta, 135
A cui gli affanni ſcorſi, ed i perigli
Fanno ſoave e dolce condimento!
Ma reſtate con Dio, ch'io vo ſeguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

CORO.

NON ſo ſe il molto amaro
Che provato ha coſtui ſervendo, amando,
Piangendo, e diſperando,
Raddolcito puot'eſſer pienamente
D'alcun dolce preſente: 5
Ma, ſe più caro viene,
E più ſi guſta dopo 'l male il bene;
Io non ti chieggio, Amore,
Queſta beatitudine maggiore;
Bea pur gli altri in tal guiſa:

Me sia mia Ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere, e servir breve;
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti, 15
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse, e guerre a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

I L F I N E.

INTERMEDJ RAPPRESENTATI

NEL RECITARSI L'AMINTA,

Composti dallo stesso Autore; i quali trovansi a car. 243. del Volume III. delle Opere Postume di lui, raccolte da Marc'Antonio Foppa, e stampate in Roma l'anno 1666. in 4. per Giacomo Dragondelli. Intorno a' quali così la discorre Monsign. Fontanini a carte 132. del suo eruditissimo Aminta Difeso: *E di questi Intramezzi io mi persuado, che si servissero quei che rappresentaron l'Aminta in Firenze per ordine del Granduca, con l'accompagnamento delle macchine, e delle prospettive di Bernardo Buontalenti, la qual cosa riuscì con tale magnificenza, ed applauso, che fu mosso Torquato medesimo a portarsi di segreto in Firenze per conoscere il Buontalenti, il quale appena salutato, e baciato in fronte, se ne partì, e non potette più ritrovarsi, ancorchè il Granduca il facesse ricercare per onorarlo. Filippo Baldinucci lo narra nella Par. 2. delle Notizie de' Professori del Disegno pag. 104.*

INTERMEDIO I.

Proteo son' io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio variar sì spesso;
E trovai l'arte onde notturna scena
Cangia l'aspetto, e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti,
Com' ogni carme, ed ogni storia è piena,
Nella notte serena,
Nell' amico silenzio, e nell'orrore,
Sacro marin pastore
Vi mostra questo coro, e questa pompa;
Nè vien chi l'interrompa,
O turbi i nostri giochi, e i nostri canti.

INTERMEDIO II.

Sante leggi d' Amore, e di Natura;
Sacro laccio, ch'ordìo
Fede sì pura di sì bel desio;
Tenace nodo, e forti, e cari stami,
Soave giogo, e dilettevol salma,
Che fai l' umana compagnia gradita;
Per cui regge due corpi un core, un' alma,
E per cui sempre si gioisca, ed ami
Sino all' amara, ed ultima partita;
Gioia, conforto, e pace
Della vita fugace;
Del mal dolce ristoro, ed alto obblio;
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

INTERMEDIO III.

Divi noi ſiam, che nel ſereno eterno
Fra celeſti zaffiri, e bei criſtalli
Meniam perpetui balli,
Dove non è giammai ſtate, nè verno;
Ed or grazia immortale, alta ventura
Quà giù ne tragge, in queſta bella immago
Del teatro del mondo;
Dove facciamo a tondo
Un ballo novo, e dilettoſo, e vago,
Fra tanti lumi della notte oſcura,
Alla chiara armonia del ſuono alterno.

INTERMEDIO IV.

Itene, o meſti amanti, o donne liete,
Ch'è tempo omai di placida quiete:
Itene col ſilenzio, ite col ſonno,
Mentre verſa papaveri, e viole
La Notte, e fugge il Sole;
E s'i penſieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amaroſi
In vece a voi di placidi riposi:
Nè miri il voſtro pianto Aurora, o Luna;
Il gran Pan licenzia; omai tacete,
Alme ſerve d'Amor fide, e ſecrete.

AMOR

AMOR FUGGITIVO.

Scesa dal terzo cielo,
Io, che sono di lui Regina, e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo, Amore;
Quest'jer mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezione, o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito;
Nè sò dove sia gito.
Io che madre pur sono,
E son tenera, e molle,
Volta l'ira in pietate,
Usat' ho poi per ritrovarlo ogn'arte;
Cerc'ho tutto il mio ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l'altre rote
E correnti ed immote,
Nè lassuso ne' cieli
E' luogo alcuno ov' ei s'asconda, o celi:
Tal ch' or tra voi discendo
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nova
Se 'l fuggitivo mio quaggiù si trova.
Nè già trovar lo spero
Tra voi, donne leggiadre.
Perchè sebben d' intorno
Al volto, ed alle chiome,
Spesso vi scherza, e vola,
E sebben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede;
Non è alcuna di voi che nel suo petto
Dargli voglia ricetto,
Ove sol feritate, e sdegno siede:

Ma

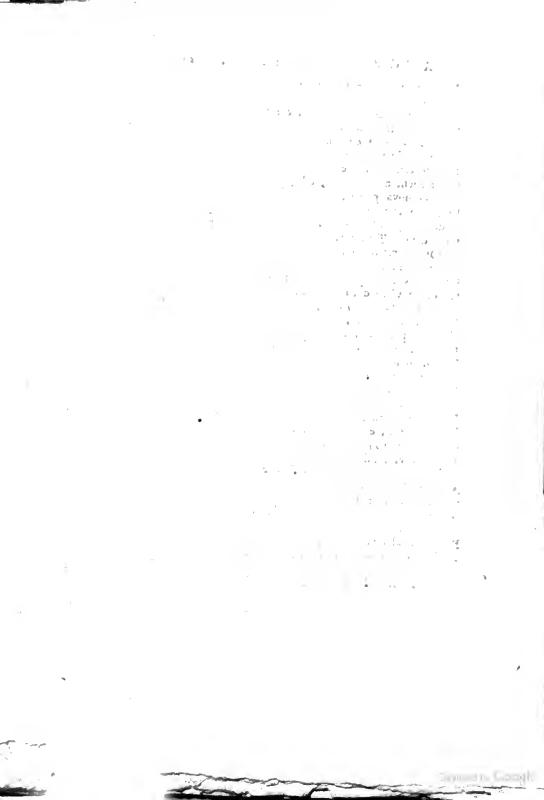
Ma ben averlo spero
Negli Uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
D'averlo in sua magione;
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera:
Ditemi, ov'è il mio figlio?
Chi di voi me l'insegna
Vò che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave:
Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Dargli la mia potenza,
Se ben in don gli desse
Tutto 'l Regno d'Amore.
E per lo Stige io giuro
Che ferme serverò l'alte promesse.
Ditemi, ov'è il mio figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l'avete veduto?
Forse ch'egli tra voi
Dimora sconosciuto;
E da gli omeri suoi
Spiccato aver dee l'ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto e l'arco,
Onde sempre và carco,
E gli altri arnesi alteri, e trionfali;
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancorchè di celarsi a voi s'ingegni.
Egli benchè sia vecchio,
E d'astuzie, e d'etade,
Picciolo è sì, ch'ancor fanciullo sembra
Al viso, ed a le membra,
E in guisa di fanciullo

Sem-

Sempre instabil si move,
Nè par, che luogo trove in cui s'appaghi:
Ed ha giuoco, e trastullo
Di puerili scherzi,
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio, e di danno:
Facilmente s'adira,
Facilmente si placa, e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lacrime, e 'l riso.
Crespe ha le chiome d'oro,
E in quella guisa appunto
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi, e folti in su la fronte i crini,
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che fuoco è vivace:
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace;
Gli occhi infiammati, e pieni
D'un inganevol riso
Volge sovente in biechi, e pur sott'occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua, che dal latte
Par che si discompagni
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti.
Di lusinghe, e di vezzi
E' pieno il suo parlare,
E son le voci sue sottili, e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno,
E gl'inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiore, e fiore angue maligno.
Questi dapprima altrui
Tutto cortese, e umile
A i sembianti, ed al volto',
Qual pover peregrino albergo chiede

PER

Per grazia, e per mercede:
Ma poi che dentro è accolto
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltremodo insolente.
Egli sol vuol la chiave
Tener dell'altrui core,
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien Tiranno,
D' Ospite mansueto,
E persegue, ed ancide
Chi gli s' oppone, e chi gli fa divieto.
Or ch'io v'ho dato i segni,
E degli atti, e del viso,
E dei costumi suoi,
S'egli è pur qui fra voi
Datemi, prego, del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tener ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua, e dagli occhi,
Per mille indizj aperti:
Talch'io vi rendo certi,
Ch' avverrà quello a voi, ch'avvenir suole
A colui che nel seno
Crede nasconder l'angue,
Che coi gridi, e col sangue alfin lo scuopre.
Ma poi, che qui no'l trovo,
Prima ch'al ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

IL FINE.

L' ALCEO
FAVOLA
PESCATORIA
DI ANTONIO
ONGARO
PADOVANO.

Tratta emendatissima dalla Edizione che ne fece in Venezia Francesco Ziletti l' anno 1582. in 8. creduta la prima di tutte.

AGL' ILLUSTRI FRATELLI

IL SIG.

GIROLAMO

ED IL SIG.

MICHELE RUIS.

ILLUSTRI *Signori miei. Per tre cause principali si sogliono dedicar l'opere; o per speranza di dover per mezzo di essa dedicazione conseguir qualch' utile, o per render ricompensa de' beneficj ricevuti, o per procacciare, per dir così, tutore ad esse opere. La prima causa non poteva muover me a donare alle Illustri Signorie vostre questa mia Favola, perchè sapevo benissimo ch' elle non hanno bisogno d' altro stimolo per far beneficio altrui, che della loro innata cortesia; nè meno la seconda, perchè, essendo le cortesie ch' io ho ricevute, infinite, e questa mia Pescatoria picciolissima, e di niuna valuta, troppo disuguale sarebbe il cambio. Resta adunque ch' io sia stato mosso dalla terza; e così è in vero; perchè prevedendo io, che molti sarebbono stati coloro che averebbono detto esser poco dicevole a un giovinetto par mio, che faccia professione di Leggi, attendere alla Poesia, ed aver ardire di mandar le primizie del suo ingegno nel teatro del mondo, conobbi essermi necessario ritrovar qualche difensore contra simili dicerie: e ripensando tra me stesso più volte sopra ciò, non seppi eleggere schermo più fido, e riparo più sicuro degli onorati nomi loro. Si aggiunge a questo l' opinione ch' io tengo, ha molto tempo, alla quale non voglio far torto, cioè, che tutti gli amatori delle virtù che sono oggidì in Roma, siano obbligati a consacrare alle Signorie vostre qualche lor fatica in segno di gratitudine, o per dir meglio, di tributo, avendosegli elle con la loro liberalità fatti schiavi,*

aprendo così onorato ridotto ove possono convenire a tutte l'ore, e ove sono cortesissimamente accolti, ed accarezzati. Esca dunque il mio ALCEO *portando scolpiti nella fronte quei nomi ch'io porto scolpiti nel cuore, sicuro dalle lingue de' malevoli: ed elle non si sdegnino accettarlo; che se bene misurato con meriti loro sarà picciolo, nondimeno se si misurerà con le mie forze, sarà mediocre; se con l'animo col quale io lo dono, grandissimo. e qui inchinandomi umilmente bacio le loro onorate mani. Di Roma il dì 25. di Agosto 1571.*

Delle Illustri Signorie vostre

Umilissimo Servitore,

Antonio Ongaro.

DELLO STESSO
AI MEDESIMI.

O Figli, o gloria d'Adria, e dell'Ibero,
Scorno all'antica, all'età nostra onore,
Che richiamate dal lor lungo errore
Le sacre Muse al bel seggio primiero;
Benchè larga fortuna, e valor vero
Di lauri, e gemme vi circondi, e 'ndore;
Benchè, non men che di virtute il core,
Abbiate il crin di mille glorie altero;
Non vi spiaccia però, ch'anco ve'l fregi
Questa di mirti, e d'alghe umil corona,
Basso ornamento a' vostri merti immensi;
Che riguardando al cor con che si dona,
E non al dono, apprezza il Re de' Regi
Vil face al tempio, e'l fumo degl' incensi.

Antonio Ongaro.

DE-

DEGL' ILLUSTRI
SIGNORI LI SIGNORI
GIROLAMO, E MICHELE
RUIS.

A M. Antonio Ongaro.

O Di mille virtù spirito adorno,
A cui versa Aganippe i dolci umori,
A cui chinan le cime i sacri allori,
Per cui porta la BRENTA illustre il corno;
Per te la fama mille piume intorno
Spiega dal mar vermiglio ai lidi Mori,
E mille lingue snoda, onde t'onori
Chi sorger vede, ed attuffarsi il giorno;
O fortunato te, che con gl'inchiostri
Mandi te stesso, e puoi mandare altrui
Dai confini d'Atlante agli Indi adusti;
Ma assai più fortunati i nomi nostri,
La tua mercè, non valor nostro, a cui
Fien le mete del dì termini angusti.

Dell' Illustre Signor Girolamo Ruis.

DAlle spelonche, e dagli algosi seni
Che il gran Tirreno in se chiude, e nasconde,
Per te, Timeta, portano alle sponde
Ricche gemme le Ninfe a grembi pieni;
Splendon dell'aria i campi più sereni,
Che più lucidi raggi il Sol diffonde;
Non s'odon spirar l'aure, o fremer l'onde;
Par ch' Eolo i venti, e Teti il mar affreni:
Tacciono i merghi, i cigni, ed Alcione
Lascia i lamenti, e le Sirene il canto,
Cedendo il pregio al suon delle tue note;
O figlio d'Adria, o prima gloria, e vanto
Del mar, novello Orfeo, nuovo Arione,
Che fai li scogli erranti, e l'acque immote.

Del

Del Signor Tiberio Palello.

Ninfe, che i ricchi fondi d'Anfitrite
In seggio avete, e i liquidi cristalli,
E per questi arenosi umidi calli
Cantar Timeta al par de' cigni udite;
Voi che al canto di lui sovente uscite
A guidar care danze, e dolci balli,
Di lapilli, di perle, e di coralli
Fregio onorato alla sua chioma ordite;
Trasse il dotto (1) Licon le Muse pria
Dai gioghi di Parnaso in queste sponde;
Dopo Licon, (2) Berino ha 'l primo grido:
Sarà Timeta il terzo; e per lui fia
Non men della Città nobile il lido,
Mentre avran bianche spume, e pesci l'onde.

Di M. Cristoforo Castelletti.

Spente le stelle, e la triforme Dea,
Nembo di perle, e di vermigli fiori
Spargea l'Aurora, e di più bei colori
L'umido velo di Giunon pingea:
E 'l Pianeta maggior già tratto avea
Il carro d'or dal mar Indico fuori;
Che, sgombrate le tenebre, e gli orrori
Dell'atra notte, il dì portar volea:
Ma l'armonia de' vostri dolci accenti
L'allettò sì, che a' suoi cavalli il freno
Ritenne, ed allumò più tardi il mondo:
L'onde increspar più non ardiro in venti,
Discoverse Nettun l'ispido seno,
Ninfe, e pesci lasciar l'algoso fondo.

(1) *Cioè il Sannazaro*. (2) *Bernardino Rota*.

Di M. Orazio Fortunio.

MEntre dolce d'Alceo canta, e d'Eurilla
Timeta, Orfeo marin, gli ardenti amori,
Tace Cariddi, e Scilla,
E dal grembo di Dori
Per appagar dell'armonia l'udito,
Escono i pesci al lito.
Correte pescatrici, e pescatori,
Che far preda potrete
Senz'oprar canna, o rete.

Di M. Sestilio Piccolomini.

GLoria de' pescatori,
Che l'alghe innalzi a par de' sacri allori,
Ai tuoi dolci concenti
Non fanno alcun rumore
L'onde, gli augelli, o i venti;
Escon le Ninfe, e i pesci al lido fuore
Per udirti; si fermano le Stelle,
E Giunon ride, e Teti si tranquilla,
Poste in bando le nubi, e le procelle,
Mentre d'Alceo l'amor canti, e d'Eurilla.

Di M. Pompeo Interverio.

SCiogliete pur le barche dall'arene,
O voi che navigate,
E timor non abbiate
Del canto micidial delle Sirene:
Non saran le tempeste
Al cammin vostro infeste,
Non vi offenderà Noto, od Aquilone,
Che il canto di Timeta
A' più feroci venti il freno impone,
Le Sirene addormenta, e l'onde acqueta:

INTERLOCUTORI.

VENERE fa il Prologo.

ALCIPPE.	FILLIRA.
EURILLA.	ECCO.
ALCEO.	SILURO.
TIMETÀ.	MORMILLO.
TRITONE.	GLICONE.
LESBINA.	CORO di Pescat.

La Scena si finge nei lidi dove fu già Antio, dove è ora Nettunno Castello dei Signori Colonnesi.

L' ALCEO
DI MESSER ANTONIO ONGARO.

PROLOGO.

Venere sola.

E ben non vi palefo il nome mio,
Alla fembianza, a questi bianchi augelli
Che guidano il mio carro, effer mi credo
Da voi riconofciuta. Io fon colei
A' cui fopra gli altar fuman gl' incenfi 5
In Pafo, in Gnido, in Amatunta, in Cipro:
Io fon la Dea del terzo Cielo, io fono
La Stella che tra i lucidi confini
Della notte, e del dì fplende, e fiammeggia,
Dal mondo or Alba, or Efpero chiamata: 10
Venere io fon la madre dell' Amore,
Che fcendo oggi dal Cielo in quefta parte
Dove ferba i veftigi, e le ruine
Del tempio di Fortuna il lido ancora.
Ma perchè quefto ftral, ch' effer non fuole 15
Mai portato da me, deftar potrebbe
Dubbio dell' effer mio ne' voftri petti,
Vi dirò la cagion che qui mi mena
Fuor del mio ftile, in quefta guifa armata.
Tutti i fegni del cielo ha già trafcorfi 20
Sei volte il Sol dal giorno che d' Eurilla
Alceo s'accefe; il pefcatore Alceo
Gloria del mar Tirreno; Alceo, che porta
April nel vifo, e nelle labbia il mele
Più dolce affai di quel d' Ibla, e d' Imetto; 25

Nè

Nè potuto ha con lagrime, o con versi
Far men duro il diaspro onde s' impetra
La sua leggiadra amata, anzi nemica;
La qual piena di fasto, e d'alterezza
Tumida incede, e lui disprezza, ed have 30
Fuor che le sue bellezze, ogn' altro a schivo:
E lo consente Amore; onde il meschino
Perduta ogni speranza, o col tridente
Pensa passarsi il petto, o da uno scoglio
Nel mar precipitarsi, e in questa guisa 35
D'Eurilla saziar la crudeltade,
E smorzar le sue fiamme: io, che non sono,
Se ben madre d'Amor, vaga del sangue
Di voi mortali, a lui vo dare aita;
Perchè send'io nata del mar, l'avere 40
Cura de' pescatori a me conviensi,
Sì perch' ei la mi chiese, e'l nome mio
Invocò ne' suoi versi; e per potere
Far sì bell' opra, ho già gran tempo attesa
L'occasione, ed holla presa al fine. 45
Dal convito di Giove, ebbro iersera
Tornato Amore, a me si pose in grembo:
Io gli fei mille vezzi, e quando il sonno
Gli chiuse le palpebre, lo riposi
Sopra un letto di rose in paradiso, 50
Ove ancor dorme, e dalla sua faretra
Questa saetta d'oro ho tolta, e voglio
Condur con essa a fine il voler mio;
Che so ben quanto vaglia, e di che tempra
La facesse Vulcano, e in qual fontana 55
Fosse poi tinta in Cipro; ella è possente
A destar nelle tigri, e ne' leoni
Dolci voglie amorose, e scaldar puote
E l'Oceano, e il Caucaso agghiacciato,
Non che il petto gentil d'una donzella, 60
Ch' è pur di carne: al fin con questo strale
Eurilla oggi da me sarà piagata
Invisibilemente; ma sì dolce
Sarà la sua ferita, e sì soave,
Che voi n'avrete invidia, e bramerete 65
Esser

Esser da me piagate in cotal guisa;
Nè voglio oggi a tal'opra altra compagna
Che Pietade, d'Amor nunzia, e ministra.
E perchè so ch'esser altrui più care
Soglion le cose con periglio avute, 70
Voglio condur l'amante per la via
Di gran perigli a tanta contentezza.
Resta ch'io preghi voi, donne gentili,
Che quasi il primo pregio a me togliete
Di grazia, di beltà, di leggiadria, 75
Che se verrà ne' bei vostri occhi Amore,
Dove, lasciato il ciel, spesso ei s'annida,
Far non vogliate manifesto a lui
Questo mio furto; che se 'l risapesse,
La materna pietà posta in obblio, 80
Oserebbe ferir coi dardi il petto
Che lo produsse, e che li porse il latte:
E se lo celerete, in ricompensa,
Quando d'uopo sarà, far vi prometto
Qualch'altro furto simile per voi. 85
Dolce parlar d'Amor oggi udiranno
Questi scogli, quest'alghe, e quest'arene.
Io spiegar faccio a' miei destrier le piume,
E tra candidi nuvoli m'involvo,
Per star nascosa agli occhi de' mortali, 90
E girmene a diporto, insin che vegna
L'ora di far ciò c'ho proposto. Addio.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alcippe. *Eurilla*.

DISPONTI, Eurilla, a far quel ch'io ti dico;
Non perder neghittosa i giorni, e l'ore;
Che se lasci passar l'adorno Aprile
Di tua fiorita età, senza gustare
I diletti d'Amor, te n'pentirai   5
Allor quando il pentirsi nulla giova.
Mentre hai sì biondo il crin, sì vago il viso,
Sì vermiglie le labbra, ama chi t'ama,
Non fuggir chi ti segue: or, non sovvienti
Quel che il gran Pescator ch'in Adria nacque,   10
In più d'un pino, in più d'un scoglio incise?
Che *Colui che non ama essendo amato,*
Commette gran peccato. *Eur.* Alcippe, assai
Mi maraviglio che tu creda queste
Favole de' poeti, e sogni, e ciancie.   15
Alc. Tu te'l vedrai se saran sogni, e ciancie,
Allor che teco adirerassi Amore,
E prenderà di te giusta vendetta;
Perch'ei, come signor che mai non lascia
L'offese invendicate, e come quello   20
Che a vendicarsi, luogo, e tempo aspetta,
Ti chiamerà fra le sue schiere allora
Che i ligustri, e le rose delle guancie
Saran dal gelo oppresse; allor che 'l crine
In vece d'or, sarà d'argento; allora   25
Che dal mar fuggirai (col cui consiglio
Or la chioma in vago ordine comparti,
E l'adorni di fior) per non vederti
Di crespe ingombro il viso; e i pescatori

Fug-

Fuggiranno da te; come s'invola 30
Dalle murene sue nemiche il polpo,
E dalle tese insidie astuta occhiata,
Se ti fu la Natura sì cortese
Delle ricchezze sue, de' suoi tesori,
Non n' esser tu sì avara; poichè il Sole, 35
Ch' è assai di te più bello, a tutti mostra
Il suo chiaro splendore: e ti sovvegna,
Che donna senz'amante è appunto come
Nave senza nocchiero in gran tempesta.
Eur. Altri d'Apollo, e delle sacre Muse 40
Segue i sacrati studj, altri di Marte
Le sanguinose insegne, altri solcando
Va di Nettunno i salsi ondosi campi
Per trovar nuove genti, e nuovi mari,
E per accumular ricchezze; ognuno 45
Segue quel che gli aggrada: a me diletta
Viver così solinga, e scompagnata;
E se ben non ho l'arco, e 'l corno al fianco,
Nè la faretra agli omeri sospendo,
Seguo Diana; e quanto seguo lei, 50
Tanto fuggo la Dea che Cipro onora,
E 'l suo figliuol, che dall'ignaro volgo
E' stato detto ingiustamente Dio:
Nè temo che mi piaghi, o che m' offenda;
Come minacci, *Alc.* Ah cieca, e semplicetta, 55
Non vedi, e non t'accorgi,
Che di necessitate
Bisogna confessar, ch'Amor sia Dio,
Poi ch'ei regge, e mantiene l'universo?
Dimmi, chi tiene uniti 60
Con discorde concordia gli elementi?
Chi desta nella terra quel vigore
Che di frutti, e di fiori
I colli, e le campagne adorna, e veste?
Chi diede per albergo a' pesci il mare, 65
Alle fiere il terren, l' aria agli augelli?
Il tutto opra è d'Amore,
Che con eterna legge
Il tutto informa, e regge.

Eur.

Eur. Alcippe, se non bastan gli elementi,
Regga le stelle ancora
Amor, pur che non regga le mie voglie;
Ma non le reggerà, se non vogl'io.

Alc. Ah più cruda de' venti
Onde prendesti il nome, 75
Ah più fredda del ghiaccio,
Com' esser può, che la stagione almeno
Non ti muova ad amare?
Ora ritorna ad albergar il Sole
Nel dorato Monton di Frisso, e d'Elle, 80
E col fecondo raggio
D'ostro dipinge, e di smeraldi i campi.
Mira l'aria ridente,
Se non par che d'amor ferva, ed avvampi:
Odi come risuona 85
Dal gareggiar degli amorosi augelli
La selva, e la campagna.
Là s'ode un pescator, che risarcendo
O la rete, o la nassa,
La pescatrice sua cantando chiama, 90
Che lasci la capanna, e venga al lito:
E colà vergognosa
Stassi una pescatrice
Cantando le sue fiamme in rozzi versi:
Altra più fortunata 95
Riposa il capo all'amatore in grembo;
E sopra loro in tanto
Venere, di dolcezze
Piove, ridendo, un nembo:
Or fra tant'allegrezze, 100
Fra tanti, e sì diversi
Dolci effetti d'Amore,
Tu sola aver vorrai
Di rigid' alpe il core? Ah non sia vero.
Cangia, cangia pensiero. 105

Eur. Non sarà infesto a' naviganti Arturo,
Negheranno il tributo i fiumi al mare,
Beverà l'Arno il Trace, e l'Ebro il Tosco,
Prima ch'alberghi nel mio petto Amore.

Alc. Ah, crudel, dunque vuoi 110
Negare albergo, e stanza nel tuo petto
Ad Amore, or che sono
Tutti gli altri animali innamorati?
Amano i pesci; udito il fischio appena
Dell'amato serpente, 115
Esce dall'onde la murena, e corre
A' dolci abbracciamenti;
Ama il polpo l'oliva,
E l'ama di maniera,
Che, vedendo le reti circondate 120
Dalle pallide frondi,
Va volontario a farsi prigioniero:
Il fargo ama la capra,
La raia ama lo squadro,
La sepia ama la sepia, 125
La triglia ama la triglia,
Il persico l'occhiata;
E per la cara amata
Il veloce delfin geme e sospira.
Che? non s'amano forse anco gli augelli? 130
Ama il pavon le candide colombe,
Ama le tortorelle il pappagallo,
Ama la merla il tordo:
E tra mill'altri augelli,
Ch'ora non mi ricordo, è grand'amore. 135
S'aman'anco le piante;
Aman le siepi i flessuosi acanti;
E l'edere, e le viti
Amano gli olmi, e i tronchi lor mariti:
La palma ama la palma in guisa tale, 140
Che non sa viver sola, o se pur vive,
Vive infeconda, e mesta:
Amano i casti allori:
L'alno risponde sibilando all'alno,
E l'un per l'altro platano sospira: 145
Amano i verdi mirti
I purpurei granati:
E le pallide olive i verdi mirti.
Ma che dico le piante, e gli animali,

C'han-

C'hanno pur senso, e vita? amano i sassi, 150
C' hanno l'essere appena;
Nelle rigide pietre
Stanno le fiamme ascose:
Ama il jacinto il riso, e l'allegria;
Ama l'ambra la paglia; 155
Ama l'asbesto il fuoco;
Altra pietra è, ch'accesa
In mezzo l'acque avvampa;
Altra, che in mezzo all'acque anco s'accende;
Altra, ch' eternamente 160
Lagrima per amore: or tu da meno
Esser vuoi delle pietre?
Ah dispietata Eurilla,
Questa tanta durezza omai si spetre.

Eur. O s'io sentissi un giorno 165
I sospiri dei pesci, e s'io vedessi
Le lagrime dei sassi,
Esser forse potria ch'allora amassi.

Alc. Te sei, quanto sei bella, e cieca; e sorda,
Ovvero tal t'infingi; che se avessi 170
Occhi, e orecchie in amore,
Vedresti, e intenderesti
I sospiri dei pesci,
E delle pietre il pianto.

Eur. Quando, poco ha, mi tolsi dal drappello 175
Dell'altre pescatrici, io non credea
Che tu m' avessi a ragionar d'amore;
Onde, s'altro non vuoi, rimanti in pace.

Alc. Pensa a quel che più importa, e non ti caglia
Delle reti, e degli ami 180
Tanto, che ti dimentichi te stessa.
Che se non s'ammollisce
L'indurata tua voglia,
Ei morrà certo, e tu della sua morte
Cagion, dalla sua morte 185
E biasmo, e danno avrai;
Danno, perchè non sarà più chi incida,
E canti le tue lodi
Con versi da cittade, e non da lido.

Ne

Ne farà più chi t'ami,
Veggendo che tu rendi
Così aspra mercede a chi ti segue;
Biasmo n'avrai, perchè ti farà dato
Titolo di crudele, e d'omicida.
Eur. E chi è costui che m'ama, 195
E che, se nol riamo, è per morire?
Fa ch'io lo sappia, Alcippe.
Alc. Di non saper tu fingi
Quel che li scogli, i mirti, e l'onde sanno;
Non è pianta, nè sasso in questi lidi 200
Ove non sia dal suo coltello impresso
Il tuo bel nome: o misero! ch'incide
Il nome di colei
Che odiandolo l'ancide,
Ancora non m'intendi? *Eur.* Io non t'intendo. 205
Alc. Il più bel pescator ch'adoperasse
Giammai la rete, o l'amo,
Il più vago, il più saggio, il più gentile,
Il più caro alle Muse, ed alle figlie
Di Doride e di Nereo: ora m'intendi? 210
Eur. Io non t'intendo ancora.
Alc. ALCEO, ch'è prima gloria, ed ornamento
Di questo mar; che nacque nel Castello
Che dal gran Dio dell'onde ha preso il nome,
Soave ardor di mille pescatrici, 215
Fiamma di mille cori,
Esca degli occhi tuoi,
Catena di mill'alme, è tuo prigione;
Nè ti chiede altra grazia,
Se non che tu l'accetti 220
Per amico, per servo, o per amante.
Eur. Tu mi consigli dunque
Ad amar uno che furar mi volse
La mia cara onestate?
Alceo fu mio compagno 225
Mentre volle da me quel ch'io volea;
Ma poi che osò tentare
La mia virginitate,
Non sono sì nemici

Delle spigole i cefali, com'io 230
Sono di lui nemica.
Alc. Quando tentò giammai
La tua virginitade?
Eur. Tempo è ch'io vada; andiamo,
Che per la strada il tutto narrerotti.

SCENA SECONDA.

Alceo. Timeta.

LEGGIADRA Eurilla mia, tu nulla curi
I miei versi, e non hai di me pietade:
Crudel, tu sarai causa al fin ch'io faccia
Da qualche sceglio in mar l'ultimo salto.
Ora le pescatrici, e i pescatori 5
Tendono a' pesci insidie, altri sedendo
Per li muscosi scogli, altri solcando
Con le preste barchette intorno il mare:
L'amo, e l'esca alla canna adatta Alcone,
Cromi la barca sua pulisce, e terge, 10
Meri le reti al sol distende: ed io
Delle reti scordato, e di me stesso,
Cerco per queste arene i tuoi vestigi:
E mentre sospirando mi lamento
Della tua crudeltate, e d'Amor, fanno 15
Foliche, e merghi a' miei sospir bordone.
Ah pescatrice mia, tu che con gli ami
Della tua divinissima bellezza
Facesti del mio cor dolce rapina;
Come, com'esser può, che tu nasconda 20
Sotto tante bellezze un cor di pietra?
Ho sentito, e veduto al pianto mio
Piangere, e sospirar Giunone, e Teti,
E Proteo, e Glauco, e Melicerta, ed Ino,
E questi scogli, e questi sassi istessi; 25
Ma non ho mai sentito, nè veduto
O sospirar, o pianger te, ch'ogn'altra
In crudeltà, quanto in bellezza, avanzi;

E sei

E sei più d'ogni scoglio alpestre, e dura.
Tim. Ora che i tuoi compagni giovinetti 30
Co' tridenti, con gli ami, e con le reti
Sono al trastullo della pesca intenti,
Che fai soletto in questa parte, Alceo?
Alc. Vada pur tra gli stagni, e le paludi
Del gelato Aquilone, o trà l'arene 35
Di Libia ardenti, non sarà mai solo
Servo d'Amor; che 'l suo signor va seco.
Tim. Amore è malagevole a celarsi;
E se ben'uom celarlo s'affatica,
Egli in un viso pallido, e tremante; 40
In un'avido sguardo, in un loquace
Silenzio, in un riguardo, in un sospiro,
In un detto, in un moto si rivela;
Che, quasi fiamma, non può star celato,
Ma se stesso palesa ovunque sia. 45
Onde, se ben tu m'hai tenuto ascoso
Quel che far mi dovevi manifesto,
Per non far torto all'amicizia nostra,
Io me ne sono accorto a mille segni.
Alceo. Errai, Timeta, io lo confesso, errai; 50
Ma scusami appo te crudel'amore,
Che il cor mi tolse, e la ragione insieme.
Tim. Tu confessi ch'errasti: ora in emenda
Del tuo commesso error, non ti dispiaccia
Far ch'io sappia il tuo amore, e la cagione 55
Di questo tuo misero stato appieno;
Che, come un peso è più leggiero a due,
Che ad un solo non è, così la doglia
D'uno, comunicata all'altro amico,
Si fa minore: e forse ch' io potrei 60
Porgerti aita; e ti prometto ch'altri,
Senza il consenso tuo, non risapralla.
Alceo. Non perch'io speri ritrovare aita,
Ti narrerò quel c'ho fin or taciuto,
La cagione, e l'istoria de'miei mali; 65
Ma perchè la racconti a' pescatori
Quando ch'io sarò morto,
Il che sarà di corto. or odi: Essendo

Picciolo sì, che non sapevo appena
Giunger l'amo alla canna, all'amo l'esca, 70
Divenni (amante non dirò; ch' Amore
In sì tenera etade non alberga)
Ma intrinseco, e compagno
Della più vaga, e bella pescatrice
Che calcasse giammai col piè l'arena: 75
Timeta, tu conosci la figliuola
Di Mopsa e di Melanto,
Eurilla, onor dei liti, ardor dei cori
Di mille pescatori;
Di costei parlo, ahi lasso; e tu fra noi, 80
Mentre fummo fanciulli,
Sì svisceratò affetto,
Che tra i figli di Leda, or chiare stelle,
E tra Ceice, e la fida Alcione
Non so se fosse tale, 85
Sempre ella stava meco, ed io con lei,
Sì che rado, o non mai, ci vide il sole
L'un dall' altro disgiunto:
La fosca notte appena era bastante
A dividere i corpi; 90
L'anime nò, che sempre eran congiunte.
O quante volte allora
Che di Titon la sposa a noi riporta
Dal Gange fuor nel roseo grembo il giorno,
Uscimmo con le reti 95
Per prendere ora i pesci, or nei giardini
Vicini al lito semplici augelletti!
O quante volte insieme
Coglienmo or conche, or fiori!
O dolce rimembranza, 100
O passata mia gioia,
Quanto, quanto t'avanza
La presente mia noia!

Tim. Alceo, pon freno al pianto;
Che non si tempra lagrimando il duolo, 105
Anzi s'accresce, come rio per pioggia;
E seguita a narrar, qual'importuna
Nube turbasse il tuo stato sereno.

Alc.

Alc. Un sol voler in somma ambi ne strinse;
E piacer non poteva ad un di noi 110
Quel che all' altro spiaceva:
Così tutta passai
La fanciullesca etate;
Felice, e fortunato,
Se conosciuta avessi 115
La mia felicitate:
Ma poi che crebber gli anni, questa mia
Semplice, e pura affezion cangiossi
In un' intenso ardore,
Che capir non potendo nel mio petto; 120
Si versava sovente
Per gli occhi, e per la bocca
In pianto, ed in sospiri.
Io non sapevo ancora
Che cosa fosse Amore: 125
Allor lo seppi. oimè, gl' infami mostri
Del mar Sicilian lo partoriro:
Tra l'orrende sue grotte, e di veleno
Lo nodriro le foche, e le balene.
Allor precipitai 130
Dal colmo dei piaceri negli abissi
Dell' infelicitadi:
Allor da me partissi
Il canto, e l' allegrezza,
E 'l cibo, e 'l sonno fu da me sbandito 135
Per tre Soli continui, e per tre Lune
E sì cangiai l' aspetto,
Che più morto che vivo,
E più ogn' altro che Alceo rassomigliavo.
E perch'eran tra noi, 140
Come i piacer, comuni anco i dolori,
Anch'ella i bei colori,
Per pietà del mio mal, smarriti avea;
E spesso coi begli occhi il sen spargea
Di rugiadosi umori, 145
E col suo duol facea
Le mie pene maggiori;
Perchè sapendo che la sua pietade

Non tendeva a quel fine
Al quale io la bramavo, 150
Ne sentivo più doglia, che contento.

Tim. Chi t' accertava che la sua pietate
Non tendesse a quel fin che tu bramavi?

Alceo. Un'occhio, e un' intelletto
Che Amor renda cerviero, 155
Come raggio per acqua, o per cristallo,
Penetra dentro a' chiusi petti, e vede
Senza frode, e senz' ombra
Di falsitade, il vero. 160

Tim. Le scopristi il tuo amore? *Alceo*. Ora m'ascolta,
Io non osavo palesarmi, ed ella
Mille volte mi chiese
Ch' io le fessi palese
Qual fosse la cagion del dolor mio;
Io la tenni celata 165
(Perchè, nol so) gran tempo;
Ma non potendo più tenerla, al fine
Con voce fioca le risposi; Amore
Esser cagion della miseria mia:
Ma non m'intese, o intender non mi volle; 170
Anzi di nuovo a supplicar tornommi
Ch' io dicessi qual donna
Avesse fatto preda del mio core,
Porgermi promettendo,
Dove potesse, aita. ah menzognera! 175
Io, che quasi presago ero di quello
Che avvenir mi dovea,
Contesi al suo desio,
Dicendo che non era
Lecito alla mia lingua nominare 180
Il nome di colei
Ch'era l'Idolo mio:
Ma quanto iva mancando in me l'ardire;
E quanto m'ingegnavo
Tacere, e ricoprire 185
Quel che scoprir bramava,
Tanto cresceva in lei
La voglia di saperlo;

Onde un dì che andavamo costeggiando
Con la mia barca il lido, 19.
Il dì terzo d'Aprile un'anno, e un lustro
Ha, s'io non erro, che taceano i venti,
E nel suo letto il mare
Giacea senz'onda, e placido, e tranquillo
Palesava i secreti 195
Del translucido fondo agli occhi altrui;
(Oimè, che mi s'agghiaccia
Il sangue nelle vene,
Per l'amara memoria di quel giorno)
Ella mi prese a dir queste parole: 200
Alceo, che gia mi fosti tanto dolce
Compagno, quanto amaro ora mi sei,
Tu con i tuoi sospiri, oscuri rendi
I miei giorni sereni,
Tu col tuo duol le mie letizie offendi, 205
E le dolcezze mie tutte avveleni
Con l'amaro tuo pianto. onde ti prego
Per l'amor che mi porti (alto scongiuro!)
Che se non per pietade di te stesso,
Almeno per pietade 210
Di me, che t'amo di questi occhi al paro
(E gli occhi si toccò pregni di pianto)
Tu mi faccia palese, e manifesto,
Qual Ninfa, o pescatrice
Ti sia cagion di sì penosi affanni; 215
Ch'io spenderò, se potrò darti aita,
Le parole, e la vita.
A sì dolce parole,
A sì alto scongiuro,
Mi parve esser di neve al fuoco, o al sole; 220
E sì immensa dolcezza
Soprabbondommi per l'orecchie al core,
Ch'ei fu vicino all' ultimo sospiro:
Ma non ebbi però tanto d'ardire,
Che le sapessi dire apertamente 225
Che di lei fosse amante:
Ma con gli occhi di pianto umidi, e pregni,
Fatto prima un concento di sospiri,

Con parole tremanti, ed interrotte
Da singulti, le dissi che nell'acque 230
Veduto avrebbe quel bel viso ch' io
Nel cor scolpito avea per man d'Amore.
Ella, che non bramava
Con desiderio egual cosa altra alcuna,
Fisò nel queto mare 235
Semplicetta lo sguardo.
(Nel mar, che quasi lucido cristallo
Rendea vive l'immagini alla vista)
E poi ch'altri non vide
Che se stessa nell'onde, 240
Sorse sdegnosa, e di mille colori,
Quasi Iride novella,
In un'istante il bel volto dipinta,
Misurò pria con gli occhi
Lo spazio ch'era tra la barca, e'l lito. 245
Indi spiccato dalla prora un salto,
Fuggì volando, e me lasciò di ghiaccio.
Qual'io restassi allora
Ridir non so: ma certo io non fui vivo,
Che il duol m'avrebbe ucciso, 250
Se fossi stato vivo.
Come tremano i giunchi in riva all'acque
Allo spirar dell'ora,
Come s'increspa tremolando il mare,
Così tremavo allora: 255
Tutto mi scosse un freddo orrore, e'l sangue
Per paura s'accolse intorno al core,
E mi tolse il vigore,
Sì che di man mi cadde il remo, ed io
Cadei mezzo nel mar, mezzo sul lito, 260
E giacqui tramortito,
Quanto, non so; ma quando mi destai
Steso la notte il ricco velo avea,
E nel tugurio mio mi ritrovai,
Non so da chi portato, su'l mio letto, 265
Ove la madre mia,
E l'infelice padre
Si squarciavan le chiome, esser credendo

L'al-

L'alma da me partita: o me felice
S'io fossi morto allora! e già sei volte 270
Abbiam veduto verdeggiar le selve,
Ed altrettante biancheggiar la cima
Al monte che da Circe ha preso il nome,
Dal dì che fu l'estremo di mia vita;
Che questa che m'avanza 275
Vita non è, ma viva morte, e vera.
Da indi in qua non ha voluto mai
Nè vedermi, nè udirmi
Eurilla, che mi fue
Crudelmente pietosa: onde argomento 280
Che le sarebbe cara la mia morte:
Ed io voglio morire,
Non tanto per dar fine alla mia doglia,
Quanto per adempire
La spietata sua voglia. 285

Tim. Un giovinetto che i più vecchi agguagli
D'ingegno, e di saper, come tu, deve
Ogni cosa tentar pria che la morte.
Perch' ella è medicina che ad ogn'ora
Aver si può, nè te la fura il tempo: 290
E poi non s'esce, per morir, di doglia,
Come tu credi, anzi è la morte un varco
Di pena in pena, e d'uno in maggior male.

Alc. E per questo mi fia
Più cara, e più soave, 295
Perchè la pescatrice
Ch'odia sì la mia vita, in questa guisa
Della mia morte avrà doppio contento;
Prima perch'io morrò; poi perchè morto
Pascer pur la potrò del mio tormento. 300

Tim. Lascia, per Dio, da canto
I pensieri di morte; e in me confida.

Alc. Troppo presumi. oimè, prima vedrassi
Sorger il Sol dall' Occidente, e Teti
Per gli elevati gioghi di Apennino 305
I suoi glauchi destrier mover al corso,
Che di me sia pietosa Eurilla; c'have
Di bei diaspri, e di diamanti il core.

Ove

Ove non una sol, ma mille volte
Indarno Amor la sua faretra spese. 310
Tim. Vivi sopra di me; che ti prometto
Cosa ch'è per piacerti.
Alceo. E che far pensi?
Tim. Far sì ch'Alcippe le ragioni.
Alceo. Ah mille
Volte le ha ragionato in vano.
Tim. Ed io
Con lei farò l'istesso officio, a fine 315
Che ti voglia ascoltare una fiata.
Alceo. So che non m'udirà.
Tim. Ma se t'udisse?
Alceo. Spererei, se m'udisse,
Tra le gelate selci del suo petto
Destar qualche favilla di pietate 320
Con le parole mie:
E se ciò non seguisse,
Almeno intenderei
Se il mio morire, o nò, le fosse grato:
E se a caso sapessi 325
Dalla bocca di lei,
Che le piacesse il mio morir; morendo,
Come morire intendo,
Mi parerebbe di morir beato.
Tim. Altro pensa che morte. io me ne vado 330
A ritrovar Alcippe. tu potrai
Alle pietre aspettarmi del giardino,
Ove han tese le reti i miei compagni.
Alceo. Va; ch'io t'aspetterò dove m'hai detto.
Va pur; ma so che t'affatichi in vano. 335

C O R O.

LASCIATE, semplicette
Pescatrici, gli orgogli,
E le bugiarde idolatrie d'Onore:
Non siate alpestri scogli
All'aurate saette 5

Del

Del signor nostro onnipotente Amore;
Fate men duro il core;
Ch' ei dolce punge e fere,
E giova più ch'offende,
E con le piaghe rende 10
La vita; nè tra noi si puote avere,
Se per Amor non s' have,
Vero onor, vero ben, vita soave.
Rapidamente vola
L' invido tempo edace, 15
E muove ognor senza stancarsi l'ale;
E quel che più ne piace
Con maggior cura invola,
Nè puote opporsi a lui forza mortale;
Per Dio, mirate or quale 20
E' la Città ch' un tempo
Fu nobile, e superba;
Ricopre arena, ed erba
Le pompe sue; consuma, e fora il tempo
I regni, e le ricchezze, 25
Non che i caduchi fior delle bellezze.
Questa vostra beltate,
Che vi fa sì fastose,
Tosto nulla farà, come nulla era;
I ligustri, e le rose 30
Onde le guancie ornate,
Si seccheran; ch' ogni bel giorno ha sera;
Nè sempre è primavera;
Il crin ch' ondeggia all' ora,
Diverrà bianco argento; 35
E farà crespo, e spento
Il terso avorio, e 'l bel cinabro: allora
Volendo non potrete
Quello ch'ora potendo, non volete.
Sappiate, tanto sciocche, quanto belle, 40
Che chi non è d'Amor servo, e soggetto,
Non sa che sia diletto.

A T.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tritone solo.

TU che apprendesti le virtuti ascose
E de' pesci, e dell'erbe e delle pietre,
Glauco, dalla tua Circe, ora m'insegna,
In qual lido, in qual scoglio, in qual pendice,
In qual fondo del mare, in qual caverna 5
O pesce, od erba, o pietra si ritrove
Che con la sua virtù possa sanare
Le piaghe profondissime d'Amore.
Oimè, mille trigoni al cor mi stanno
Dal primo dì ch'Eurilla rimirai, 10
Che con le code acute, e avvelenate
Lo percuotono sì, che già sarei
Morto, se a morte un Dio fosse soggetto.
Domator de' cavalli è il padre mio,
Che col tridente fa tremar la terra; 15
Domator de' giganti è 'l suo fratello
Giove; ma tu sei domator de' Dei,
Dispietato fanciul di Citerea.
O mago potentissimo, che togli
La lor propia natura agli elementi, 20
Chi potrà ritrovar schermo, e riparo
Contra le fiamme tue, se i Dei dell'acque
Nei regni suoi non son da lor sicuri?
Non tanto fuoco han ne' lor seni ascoso
Pozzuolo, Ischia, Vesevo, Etna, e Vulcano, 25
Quant'io nel centro del mio cuor n'ascondo:
Non tanti fiati di rabbiosi venti,
Quanto l'atra spelonca Eolo disserra,
Muovono guerra al mar, quanti sospiri
Escon dalla caverna del mio petto: 30

Non

Non tant' arene, o conche han questi lidi,
Non tante goccie d'acqua han quelli mari,
Quante lagrime verfan gli occhi miei.
E tu crudele, e dispietata Eurilla;
Quasi gelato scoglio, non ti scaldi 35
Alle mie fiamme, e stai ferma all'assalto
Delle lagrime mie, de' miei sospiri.
Cimotoe non è di te men bella,
Se talor ti contempli, e ti vagheggi
Nei cristalli del mar; e se con lei 40
Esci a guerra di grazia, e di bellezza,
Vedrai che tanto ella t'avanza, quanto
I pargoletti mirti eccelso abete;
E pur per seguir te, lei fuggo, sprezzo,
L'odio per amar te, come se fosse 45
Una pistrice, un'orca, una balena.
Tu mi fuggi, crudel, nè saper curi
Chi sia quei cui tu fuggi. Io son Tritone
Di Salmacia figliuolo e di Nettunno,
Che dando spirto al cavo bronzo, a questa 50
Muscosa conca, faccio rimbombare
Le più remote parti d' Amfitrite
Dall' Ispanico Ibero all' Indo Idaspe;
E, se il mar non m' inganna, ove sovente
Quando ei nel letto suo senz'onda giace, 55
Mi specchio, non mi par esser un mostro:
E tu mi fuggi pur, come s' io fossi
Un dragone, un ippotamo, un marasso.
Non si degna solcar gli ondosi regni
Sopra gli omeri miei la Dea di Cipro, 60
La Dea delle bellezze, e in ricompensa
Delle fatiche mie, spesso mi porge
Affettuosi baci: e tu ti sdegni
Esser da me mirata, e desiata;
E se talora t'apprefento in dono 65
(Tolte dai ricchi lidi d'Oriente)
Le bianche perle, le disprezzi, forse
Perchè perle più belle hai nella bocca;
Se dal fondo Eritreo talor ti porto
I bei coralli, li rifiuti, forse 70

Perchè

Perchè più bei coralli hai nelle labbra:
Se talor riverente ti offerisco
L'ebano, e l'ambra, non l'accetti, forse
Perchè più lucid'ambra, e più negr'ebano
Hai su la bionda chioma, e nelle ciglia: 75
Se l'avorio, e la porpora t'arreco
Di Tiro e d'India, la ricusi, forse
Perchè più bell'avorio, e più bell'ostro
Hai nel seno, e nel viso: e già non sono
Doni da pescatori, e già non sono 80
Doni da esser sprezzati, e pur li sprezzi.
Or che ti moverà, se non ti move
Nobiltade, virtù, bellezza, o dono?
Ma se non vuoi che il frutto del mio amore
O sia mio merto, o sia tua gentilezza, 85
Sarà furto, e rapina: oprar conviemmi
Teco (poichè non vaglion le lusinghe)
E gl'inganni, e la forza. io so che spesso
Di venire a pescare hai per usanza
Presso al porto che d'Antio ancor s'appella; 90
Ivi t'attenderò sott'acqua ascoso.
Fin che getti nel mar la rete, o l'amo;
Indi alla rete, o all'amo attaccherommi;
E mentre porrai in opra ogni tua forza
Per riaverla, io ti trarrò nell'acque; 95
O quando questo inganno non succeda,
Ti ruberò nel lito uscito, e poi
In qualche parte ignota guiderotti,
Ove altri i miei diletti non offenda;
Ed ivi prenderò dolce vendetta 100
Di mille amari oltraggi che m'hai fatto.
E se bene starai dogliosa alquanto,
E te ne mostrerai ritrosa, e schiva,
So che ti sarà caro, perchè so
Che sogliono bramar ch'altri rapisca 105
Quel ch'elle a noi spontaneamente niegano,
Le donne: e se ben piangono quand' altri
Lor fura o bacio, o cosa altra più cara,
Il pianto è di allegrezza, e non di doglia.
Ma pur che s'adempisca il mio desire, 110

E pur

E pur che tu non possa gloriarti
D'avermi con mio scorno vilipeso,
O che ti piaccia, o nò, poco m'importa.

SCENA SECONDA.

Timeta. Alcippe.

ALCIPPE, ond'adivien ch' a' tempi nostri
Par che le pescatrici abbiano a sdegno
Esser da' pescatori
Amate, e desiate?

Alc. Molte fuggono Amor, perchè non sanno 5
Quanta dolcezza, e quale
Fruisca amato riamando un core:
Molte, perchè non hanno
Chi compri con gran doni il loro amore:
Semplici quelle, avare queste: a tale, 10
Ch' avarizia, ed onor ne son cagione.

Tim. O che felice amare esser dovea
Prima che questa falsa opinione
Che dall'ignaro volgo è detta Onore,
Entrasse nelle menti de' mortali! 15
Prima che l'uomo temerario osasse
Oltre passando i proprj suoi confini
Solcar coi pini il mar, l'aria con l'ali,
E dalle vene della madre antica
Trar l'oro più del ferro micidiale. 20
Correano allor di bianco latte l'onde,
Erano l'alghe, e l'erbe di smeraldi,
Sudavano gli arbusti il dolce mele,
Spiravano l'aurette Arabi odori;
Pendean l'uve da' dumi; e le campagne 25
Senza che il curvo ferro le offendesse,
Davan le bionde spiche, e i dolci frutti:
Era il bel secol d'oro; allor non era
Invido velo, o veste che ascondesse
I seni amati agli occhi desiosi; 30
Nastro non era allor, nè reticella,

Sotto cui s'accogliesse in mille nodi
La chioma, ch'ondeggiava al vento ognora:
Porgeva allor la bell'amata i baci,
A guisa di colomba, affettuosi 35
Al suo vago gradito, e non temea
Le rampogne del volgo, o della madre;
Ed era sol vergogna vergognarsi
Di donare agli amanti il dolce frutto
De' loro amori. or son cangiati modi 40
Son mutati costumi. o voi felici
Che viveste in quel secolo! ma dove
Mi porta giusto sdegno? ritorniamo
Al proposito nostro. qual ti credi
Di queste due cagioni esser cagione 45
Ch' Eurilla ingrata il nostro Alceo non ami?

Alc. Onor, più ch' avarizia; o, per dir meglio,
Onor, non avarizia; e più d'un segno
Ne ho già veduto; e per aprirti il tutto,
Sappi ch'ella l'amò più che la cara 50
Luce degli occhi suoi, più che se stessa
Gran tempo; e ben lo sai tu, che sovente
Fosti terzo compagno a' lor trastulli;
Ma da quel dì che troppo ardito volle
Alceo dell'amor suo cogliere il frutto 55
Contra voglia di lei, nè però il colse;
Ella, se non lo sprezza, almen non l'ama.

Tim. Non sol non l'ama, ma lo sprezza ancora.
Ma quando volle mai cogliere il frutto
Alceo dell'amor suo, quando usò mai 60
Termine men che onesto con Eurilla?
Io so ch'ella non è bella, ed ingrata
Tanto, quant'egli timido, e modesto:
E pur è più d'ogni altra ingrata, e bella.

Alc. Questa mattina appunto, ch'era appena 65
Apparita l'Aurora in Oriente,
E uscendo il nuovo dì di grembo a Teti,
Con i tremuli raggi percotea
Le placid'onde, che parean d'argento,
Eurilla ritrovai, che se n'andava 70
A una pesca ordinata, e incominciai

(Nè

(Nè fu la prima volta) a tentar s'io
Potevo far men duro il suo rigore,
Or le lusinghe, or le minaccie oprando;
Ma come quercia alpina, o scoglio alpestre; 75
Che poco cura gli Aquiloni, e l'onde,
Ella poco curò le mie parole.
Pur tanto dissi, e tanto feci, ch'ella
Già si rendea per vinta, e già parea
Che volesse voler quel ch'io voleva, 80
E quel che Alceo voleva; ma dappoi
Mi disse: Alcippe, alta cagion mi sforza
Ad odiar lui, che puramente amai,
Dal qual non son già puramente amata.
Alceo, se non lo sai, già tor mi volse 85
Il fregio d'onestate, il qual tant'amo,
Senza il qual la beltà poco si cura.
Disse, ch'ei la condusse una mattina,
Sotto spezie di gir seco a diporto,
Nella sua barca, e come fur lontani 90
Dal lito, le scoperse l'amor suo,
Indi sforzar la volle; onde dal legno
Ella gittossi, e si condusse a riva
Con gran fatica. or non sapeva Alceo
Che non bisogna porsi a queste imprese 95
Senza condurle al fin? Chi la sua amata
Potè talor goder, nè la godeo,
Non più speri goderla. ardire, ardire
Chiede Amor, non rispetto. *Tim.* Un vero amore
Privo è d'ardire, e pieno di rispetto. 100
Alc. Raro fortisce il desiato fine
Un'amor rispettoso. *Tim.* Io so per pruova
Ciò che dicesti. *Alc.* Or quest'è la cagione
Perchè non l'ama. *Tim.* O semplice, o bugiarda
Convien che sia. S'io ti dicessi Alcippe, 105
T'amo: sono il mio Sol gli occhi tuoi belli:
Od altra cosa tal, sarei per questo
Involator di tua virginitate?
Alc. Per diverse cagioni non saresti:
Prima perche tropp'è che mi fu tolta; 110
E quando bene io fossi verginella,

A'tro che dirmi *T'amo*, ci vorrebbe:
E poi l'altezza tua si sdegneria
Mirar sì basso con la mente altera.

Tim. Benchè l'età t'increspi il viso omai, 115
E t'imbianchi la chioma, non per questo
Fuggirei l'amor tuo. troppo credei
A lusinghe, a sembianti giovenili.
Qual pieghevole spiga, o lieve fronda,
O polve al vento, son le giovinette, 120
Ch'ogn'aura le travolge: aver vorriano
Schiere d'amanti; e in un pensiero stesso
Non le trovano mai la Luna, e 'l Sole.
Almeno s'io t'amassi, tu saresti
In riamar me sol, salda, e costante. 125

Alceo. Questo son certa almen, che non sarei
Ver te sì sconoscente, e sì villana,
Come la tua Florinda; e forse sono
Non men degna di lei dell'amor tuo.
Di fortuna, e di età solo a lei cedo; 130
Di fortuna, dico io, perch'ella fue,
Avendo te, Timeta, per amante,
Più che non meritava, fortunata:
D'età, perch'è di me più giovinetta;
Ma se per altre cose a me l'agguagli, 135
Vedrai quanto mi ceda. ahi quanti, e quanti
N'inganna la fallace giovinezza!

Tim. Taci, per Dio, nè mi tornare a mente
Chi già mi fu sì dolce, or m'è sì amara.
Indegnamente mezzo lustro intero 140
Arsi de' suoi begli occhi, or non più belli,
Già belli sì: per lei posi in obblio
Con le reti, e con gli ami anco me stesso:
Scrissi di lei; ma seco l'amor mio,
E la mia penna o nulla, o poco valse. 145
Così va chi villane ingrate serve.
Ma quell'istessa man che già dipinse
Mille false sue lodi, in questi scogli
Di lei scrivendo i veri biasmi ancora,
Potrebbe forse un dì farla pentire 150
Dell'alto tradimento che mi fece;

Com'

Com'io d'averla amata oggi mi pento.
Alceo Sdegno d'amanti poco tempo dura.
Tim. Sì quando nasce da leggiera offesa:
Ma quando da gran torto egli è prodotto; 155
Smorza ogni fiamma, e spezza ogni catena:
Alceo E qual torto sì grande unqua ti fece?
Tim. Io 'l so, nè 'l voglio dir; benchè dovrei
Farlo palese almen per dimostrare
Che non l'ho senza causa abbandonata. 160
Sappia ch'io sollo, e taccio; e quinci intenda;
Ch'odiandola, le son tanto cortese
Quant'ella ingrata fu, mentre l'amai;
E prima splenderà di notte il Sole,
E le stelle orneranno al giorno il manto; 165
Prima per l'onde correranno i cervi,
E viveranno per i lidi i pesci,
Ed Euro spirerà dall'Occidente,
E Zefiro dagl'Indi, ch'io ritorni
Al giogo indegno ove mi strinse Amore; 170
Onde sdegno mi sciolse, anzi ragione.
Ma troppo, oimè, ci siamo traviati
Dal cammin nostro. in somma, io ti conchiudo;
Ch'Alceo giammai non fece cosa alcuna
La qual non fosse onesta, se si chiama 175
Onesta cosa il discoprirsi amante.
E perchè il tutto sappia, meco vieni
A' sassi del giardino, ov'ei m'attende;
Che per la strada il tutto intenderai,
Da me primiero, e poi dalla sua bocca. 180
Alceo. Andar conviemmi all'antro di Simeta;
Per qua prender possiamo il cammin nostro,
Ch'indi giremo ove t'attende Alceo.

SCENA TERZA.

Alceo. Coro. Lesbina.

SI pascono le conche di rugiada,
Pasce l'ostriche il granchio, i granchi il rombo,
E la lampreda il musco, e le telline
Pasce l'orata: Amor solo del pianto,
E dei tormenti de' miseri amanti 5
Si pasce, e si nutrica; e sembra a lui
Cibo soave, e soave bevanda
L'amara nostra pioggia, il nostro acerbo
Dolore; e non mai sazio si dimostra,
Anzi ognor par digiuno; e non contento 10
Di tormentarci mentre splende il Sole,
Ne toglie il sonno, e ne turba i riposi
Nei più fidi silenzii della notte:
E se talor ne lascia chiuder gli occhi,
Non si può dimandar riposo il nostro; 15
Ch' egli con crudi sogni, e strane larve
Ci s' appresenta, e spesso scopre altrui
Per così fatta via futuri mali,
O future allegrezze, questa notte
Gli occhi, ch' esser dovean chiusi dal sonno, 20
Furono aperti al pianto: onde non ebbi
Breve ora di quiete. al fin su l'alba,
Che già s' udiano il mergo, ed Alcione
Salutar per gli scogli il nuovo giorno,
Che rendeva alle cose il lor colore, 25
Il sonno tra le lagrime serpendo,
Del suo liquore asperse i sensi miei;
Ond' io di lagrimar non sazio ancora;
Ma stanco già, m'addormentai: dormendo
Vidi non so se sogno, o visione, 30
Che tristo mi fa star, nè mi sovvenne
A Timeta narrarla. egli mi disse
Ch' io l' aspettassi a' sassi del giardino;

Ma

Ma troppo tarda: chiederne novella
Voglio a quei pescator che colà veggio. 37
Mi sapreste insegnar Timeta, amici?

Co. Or ora con Alcippe ei s' è partito:
Ma qual dolor t'affanna, ond' è che sei
Sì mesto nell'aspetto? *Alc.* E quando mai
Mi vedeste più lieto? *Co.* Esser solevi 40
La gioia, e 'l canto tu de' pescatori,
Or d' essi sei la vera doglia, e 'l pianto.

Alc. Così vuol mia fortuna, ovver mio fato.
Ma forse oltre l'usato scolorito
Mi rende la vigilia, e 'l timor ch'io 45
Prendo da un sogno fatto al far del giorno.

Co. Narralo a noi, per Dio; che in questo mentre
Tornar potria Timeta il tuo compagno.

Alc. Esser pareami al nostro mare in riva,
Là dove ombroso seggio a' pescatori 50
Porge un lauro, ed un pino; ivi sedendo
Con Amor mio compagno, e mio tiranno,
Spandea dagli occhi un rio caldo di pianto,
Che al mar l'onde accresceva, e l'amarezza;
Da me non molto lunge assisa stava 55
La pescatrice mia sopra un cespuglio
Di pargoletti mirti, e di verd' alghe,
Ove scherzando, e mormorando il mare,
Forse per dar a lei gioia, e trastullo,
Lasciava spume di cristallo al lito: 60
E tessea di bei giunchi un laberinto,
Per riporci le sarde, e i latterini,
Ch' esser preda dovean della sua canna;
Com'io già preda fui de' suoi begli occhi.
Quando ecco uscir dall' acque orribil mostro, 65
Orribil sì, ma placido ver lei,
Che la si tolse, e sul collo squamoso
Se l'adattò: si mise poscia a nuoto,
L'alto tesoro mio seco portando;
Ahi troppo cara, ahi troppo dolce preda, 70
A sì deforme amante, e mostruoso!
Parvemi allor, ch' ella si desse ai gridi,
E a lagrimar: ma il mostro non curando

Lagrime, o gridi, entrò nell'alto, ed ella
(Qual già se n'gío d'Agenore la figlia 75
Su 'l bianco dorso del mentito Toro)
Se n'gía per l'onde; e'l manto, e'l crin disciolto
S'increspava, ondeggiando all'aura fresca;
E mi parea, che riverenti l'onde
Non osasser bagnar le belle piante: 80
Con la sinistra s'attenea, temendo
Che non le desse il mar morte, e sepolcro;
Facea con l'altra cenno alle compagne,
Che le dessero aiuto. Io stei gran pezza
Quasi fuor di me stesso per l'orrore, 85
Per la gelida tema, che m'avea
Fatto al vicino scoglio indifferente,
E m'avea chiuso il cor: ma poichè cesse
La paura al dolor della rapina,
Sorsi per trarmi in mare; e sì possente 90
Fu l'immaginazione in quell'istante
Nella mia fantasia, che mi destai,
E restai, come or son, d'alto spavento
Ingombro tutto: e temo che non sia
Questo un'indizio di futuro male. 95

Co. Nulla fede prestar si deve a' sogni,
Che sono in noi causati dalle cose
Da noi pensate, ovver vedute il giorno:
S'appresenta sovente in sogno altrui
Ciò che si brama il giorno, o che si teme. 100
Spesso si sogna il cacciator la selva,
Le reti il pescator, l'armi il soldato:
Tu forse amando, ingelosito, temi
Ch'altro amante l'amata abbia, ed involi;
E da questo timor nacque il tuo sogno. 105

Lesb. Dove trovar Melanto ora potrei,
Già padre, or non più padre
Dell'infelice Eurilla? *Co.* Ma che porta
Costei, che se ne vien sì frettolosa,
Ed anelante può formare appena 110
Le parole? *Alc.* Che dice, oimè, d'Eurilla?

Lesb. Tu, che tra' nuotatori il pregio, e'l vanto
Tieni, Alceo, corri al porto qui vicino,

Cor-

Corri; corri veloce a dar aita
Alla bella figliuola di Melanto. 115

So. Par ch'abbia l'ali, ma tu in cortesia
Narra che cosa è questa. *Lesb.* Oimè, che sono
Tutta sudore, e non ho fiato: udite:
Là dove il lito rientrando, forma
Un'arco, e quasi un giro, entro al cui grembo 120
Hanno fido ricovero, e sicuri
Stanno dalle procelle i naviganti;
Sono, come sapete, alquanti scogli
Ch'entrano in mar, facendo quasi torre
Agli estremi del porto: ivi pescando 125
Si stava meco Eurilla con molt'altre
Giovani pescatrici sue compagne:
Altre gittate avean le reti, ed altre
Dalle muscose coti ivan spiccando
Le conche; altre con l'amo, e con la canna 130
Porgeano a' pesci l'esche ingannatrici:
Era tra queste Eurilla, che salita
Tra certi sassi sopra il mar pendenti
Con dotta man facea gran preda; or mentre
Tenta una volta lievemente, e scuote 135
La canna per saper se all'amo appeso
Era alcun pesce, ella s'incurva, e rende
Maggior peso alla destra: Eurilla allora,
Credendo fatta aver grossa rapina,
Cautamente a se tira, ma la lenza, 140
Quasi da forte man tenuta fosse,
Non s'arrendeva, ond'ella irata scese
Vicino all'acque; e mentre ingegno, e forza
Tutta in opra ponea per riaverla,
Come non so, precipitò nell'onde. 145
In questo (oimè, che mi s'arriccia il crine
A ricordarlo!) uscì del mare un mostro,
E se la tolse in spalla, e via portolla.

Co. E qual fu questo mostro? *Lesb.* Fu quel mostro
Che già udiro cantar presso a Sebeto 150
(Se Licida non mente) Ila, e Fumone.

Co. E che faceste allor voi sue compagne?
Perchè non le porgeste alcun soccorso?

Lesb. E qual soccorso potea darle, imbelle
Stuolo di pescatrici giovinette 155
Contra belva sì cruda, e spaventosa?
Tutte restammo attonite, e smarrite,
Dipinte il volto di color di morte;
E le reti, e le canne abbandonando,
Volgemmo il tergo al mar, le piante al corso. 160
Co. E dove la portò? *Lesb.* Non lo so dire,
Nè lo posso saper; che appena vidi
Lei preda di Triton, che mossi il piede
Per ritrovar alcun che là corresse
A darle aita, e per trovar Melanto. 165
Al primo officio ho soddisfatto: resta
Ch' io ritrovi Melanto di lei padre,
E che gli narri questo duro caso.
Restate in pace; e s'egli a caso innanzi
Che m' avvenissi in lui, qui capitasse, 170
Fategli voi saper quanto vi ho detto.

CORO.

Quanto s'inganna, ed erra
Il cieco volgo ignaro,
Dar non volendo ad alcun sogno fede!
Quando l'Alba disserra
Le porte al Sol, che chiaro 5
Tramontando agli Antipodi, a noi riede;
Spesso ne scopre il Cielo
Sotto l'ombroso velo
Di visioni oscure,
Le cose a lui presenti, a noi future: 10
Come sicuro pegno
De' nostri corpi frali,
Ne rende l'ombra, ond'è 'l terreno impresso:
Così immagine, e segno
Dell'anime immortali 15
Son forse i sogni; onde il futuro spesso
Avvien che s'appresente,

Quasi

Quasi in specchio lucente,
Sotto mistiche forme,
Sopiti i sensi, all'alma che non dorme. 20
Sortì l'orrendo effetto
Il sogno della bella
Moglie del Dio de' venti, Deiopea:
E con suo gran diletto,
Con la vaga sorella 25
Del Sol, come talor sognato avea,
Trovossi Endimione:
E la bell'Alcione
Sognò morto il marito,
Poi ritrovollo risvegliata al lito. 30
Tanto fa torto al vero
Chi crede tutti i sogni esser fallaci,
Quanto chi crede tutti esser veraci.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fillira. Timeta. Coro.

COME tra l'erbe, e i fior l'angue si cela,
Come sotto tranquille, e placid' onde
Si nascondono scogli perigliosi,
Così sotto sembianti adorni, e vaghi
Stanno perfidi cori, alpini cori, 5
Cori d'Amore, e di pietà nemici.
Oimè, com'esser può che dentro al seno,
D'una vaga fanciulla alberghi tanta,
Non dirò crudeltà, ma feritate?
Tim. Fillira, mi sapresti dar novella 10
Del nostro Alceo? *Fil.* Ah così non sapessi
Darlati; odi, Timeta, e intenderai
La maggior scortesia ch' unqua s'udisse.
Tim. S'è forse ucciso, o pur l'ha ucciso Eurilla?
Fil. Eurilla non l'uccise, se non sono 15
Le parole bastanti a dar la morte.
Co. L'aspre parole dell'amata sono
Più del ferro possenti a dar la morte
A un cor ch' ami, e non finga; ma, per Dio,
Non ci tener sospesi, e fa palese 20
Ciò che vedesti, e ciò ch'udisti, appieno.
Fil. Era, come dovete aver inteso
Da qualche nunzio, in mar caduta Eurilla,
E su le spalle gia Triton l'avea;
Quando ecco Alceo venir volando, il quale 25
Poi che vide il suo bene in forza altrui,
Senza punto badar, spiccato un salto
Dalla punta, nel mar gittossi: (allora
M'accorsi, Alceo d'Eurilla essere amante)
Parve agli omeri, e a' piè, ch'avesse l'ali, 30
Tan-

Tanto per aria andò pria che toccasse
L' onde: caduto in mar, si mise a nuoto;
Nè londra mai, nè umbrina, nè delfino
Così ratto solcò nuotando l'acque,
Come veloce ei le solcava, i piedi 35
Movendo a tempo, e con le dotte braccia,
E con il fiato rispingendo i flutti.
Non molto andò, che giunse il predatore,
Il qual, l'amor posposto alla salute,
Lasciò la preda, e s' attuffò fuggendo. 40
Tim. Come restò la sfortunata Eurilla?
Fil. Anzi fortunatissima chiamarla
Dei, poi ch'ebbe soccorso a sì grand'uopo.
Ella cadè nel mare, e già credea
Esser esca de' pesci, quando a lato 45
Si vide il suo amatore, onde le braccia
(Quel che quì fatto certo non avria)
Gittolli al collo, e così stretto il cinse,
Che sì tenacemente non afferra
Ancora il fondo, o scoglio pantalena; 50
Egli sì dolce peso addosso avendo,
Ristette alquanto, e forse per dolcezza:
Indi si mosse, e in breve spazio giunse
Vicino al lido. Eurilla, poi che fue
Fuor del periglio, in luogo ove potea 55
Toccar col piè l'arena, abbandonollo.
Tim. Che disse allora Alceo? *Fil.* Le disse: Eurilla,
Ben puoi sciormi dal collo la catena
Dell'amate tue braccia; ma non mai
Scioglier quella potrai che il cor mi lega. 60
Co. A questi detti che rispose Eurilla?
Fil. Non altro che un silenzio disdegnoso,
Pieno di mal talento. *Co.* Ah sconoscente!
Fil. Egli soggiunse allor: Perdona, Eurilla,
A queste membra rustiche, ch' osaro 65
Toccar le tue celesti; l'amor mio
Non se n' incolpi, o l'ardir mio, ma solo
Desir di tua salute, anzi di nostra;
Ch' essendo nel tuo cor chiuso il mio core,
Anch'io, morendo tu, morto sarei. 70

Fil. Ed io son tutta molle: ir me ne voglio
Al mio tugurio a ristorarmi alquanto.

SCENA SECONDA.

Alcippe. Eurilla.

TU mi confessi già, che se non era
Alceo, morta saresti, e i crudi mostri
Del mar dato t' avrian ne' ventri loro
Tomba, e feretro; e sei sì cruda ancora,
E tanto ingrata, che vuoi darle morte 5
D'opra sì graziosa in guiderdone?
Come potrai veder morto colui
Che te ritenne in vita? ah traditrice!
Ch' altro nome non merti: è questo petto
Di carne, come gli altri? io non lo credo: 10
Che se fosse di carne, l' averebbe
Od amore, o pietade acceso almeno.
Or non ti diede segno manifesto
Dell' amor suo? non credi ancor che t' ami?
Eur. Io lo credo pur troppo. *Alc.* Or se lo credi, 15
Perchè non gli rispondi nell' amore?
Forse non ti sovvien della sentenza
Che il grand' Elpino, il saggio Elpino, ottenne
Nel giudicio d' Amor contra Licori?
Ch'ogni amata riami il suo amatore, 20
Il gran figlio di Venere comanda.
Eur. Trovi chi l' obbedisca, se 'l comanda.
Alc. Trovi chi l' obbedisca? un giorno, un giorno,
(E forse che non è troppo lontano)
Non averai parlar tant' arrogante. 25
Superba, in che ti fidi? in tua bellezza?
Cadono i gigli, perdono il candore;
E, perdendo la porpora, la rosa
S' impallidisce: e, se ben miri, Alceo
Non è di te men bello: lo vedrai 30
E di volto, e di etade a te simile,
Come tu di voler difforme a lui:
Egli ha passato quattro lustri appena,
Se non m' inganno, e non gl' ingombra ancora
Nojosa piuma le leggiadre guancie, 35

Della

Conosce tutti i segni che predicono
O bonaccia, o tempestà a' naviganti;
Intende la cagion, perchè si cerchi
Il Sol tardo l'estate, e presto il verno;
Le qualità dei venti, e le magioni 80
A lui sono palesi; e manifesti
Gli sono tutti i fiumi, e tutti i mari
Delle forme de' pesci, e con qual'armi,
E come, e dove, e quando ognun si prenda,
E delle lor nature, ne sa tanto, 85
Quanto ne sepper già Rondello, ed Ippo.
Egli è un Tifi novello al navigare;
Al nuoto i pesci, al corso i venti agguaglia;
Al canto vince i cigni, e le Sirene;
E mentre ei dalle labbra dolcemente 90
Dolci fiumi di mel, non versi, sparge,
Proteo con la sua greggia esce alla riva,
Gli augelli il canto, i Zefiri il susurro
Lasciano; e l'onde alterne il mormorío:
E tu lo sai, che per la sua sampogna 95
Tra l'altre pescatrici altera vai:
Di ch'elle t'hanno invidia, e tu no 'l curi.

Eur. Alcippe m'ama, è leggiadretto Alceo,
E' ricco, è saggio, il tutto ti concedo.

Alc. Non mi basta che questo mi conceda; 100
Voglio che l'ami. il suo compagno Amida
Da Praiano l'altr' ier mandogli un ramo
Di nodosi coralli, assai più bello
Di quel che porta al collo Citerea:
E Resilla leggiadra, ch' è figliuola 105
Di Partenope bella, e di Sebeto,
Per averlo gli fa mille lusinghe;
E gli offre, e gli promette in ricompensa
E dolci baci, e cose altre più care;
E l'averà, poi che tu nulla pregi 110
Il suo amor, i suoi versi, i doni suoi.

Eur. Faccia ei de' doni suoi quel che gli aggrada,
Ch' io farò del mio amor quel che a me piace.

Alc. Ei quel che piace a te de' doni suoi
Vorrebbe far: e di ragion dovresti 115

Tu far dell' amor tuo quel ch'a te piace.
Eur. Disponga ei de' suoi doni, io del mio amore:
Alc. Avrei smossa una tigre, e non ho smossa
Te peggior tigre, anzi spietata tanto,
Ch' io non ritrovo fera a cui t'agguagli. 120
Ma perchè hai d'alpe, e di macigno il core
Contra l' armi d' Amor, pregoti almeno
Per queste mie mammelle, onde traesti
I primieri alimenti, e ti scongiuro
Per queste braccia, a cui già pargoletta 125
Fusti peso soave, che tu voglia,
Se non per amor suo, per amor mio,
Per amor di Timeta suo compagno,
Udirlo una fiata. ei tanto solo
Brama da te, poi ch'altro aver non puossi. 130
Eur. A questi suoi scongiuri si conceda
Quel che tu chiedi. ascolterollo. *Alc.* In pegno
Di ciò, dammi la destra. *Eur.* Eccola. *Alc.* Io vado
A ritrovarlo. tu quinci potrai
Gire a diporto. e spero ritrovarlo 135
Qui nel vicino albergo di Timeta,
Ove spesso ridursi ha per usanza.
Eur. In tanto io me ne andrò nella vicina
Capanna di Foschetta, mia compagna;
Ivi tornando mi ritroverai. 140

SCENA TERZA.

Alceo. Timeta. Alcippe.

O Che dolce morire era allor quando
Ella mi strinse in mezzo all' acque il collo!
Ma che dico? esser cara mi dovea
Almen per lei, se non per me, la vita:
Ben dissi, mi dovea; ch'or non mi deve 5
Esser più cara, poi che a lei non piace.
Tim. Io temo che vaneggi; a che t'accorgi
Che discara a lei sia la vita tua?
Alc. Altro non può bramar che la mia morte,
Chi mi sprezza, e mi fugge, e quasi sdegna 10
Esser

Esser per opra mia rimasa in vita.
Ah, Timeta, Timeta,
Con le promesse tue,
Con le parole tue,
Con le speranze tue tu prolungasti 15
E la mia vita, e la mia doglia insieme;
Che già sarei di ghiaccio,
E sarei fuor d'impaccio.

Tim. D'altri non ti doler, che di te stesso;
E s'essere infelice ora a te sembra, 20
Sol la tua dappocaggine n'incolpa.
Se per sì ignota via ti pose in braccio
La tua bella nemica Amore, e Sorte,
Perchè non ne prendesti la vendetta,
Tanti baci soavi a lei porgendo, 25
Quant'ella diede a te crude ferite?
Dimmi, perchè non la baciasti almeno?
Che ti ritenne? *Alceo.* Tema, e riverenza,
Che sono a un vero amor sempre compagne.

Tim. Poichè tanto bramavi almen parlarle, 30
Perchè non le parlasti?
Chi ti legò la lingua?
Chi ti tolse l'ardire?

Alceo. Chi mi tolse, e legò l'anima, e 'l core,
E chi è per tormi tosto quell'avanzo 35
Che mi resta di vita. *Tim.* Ardisci, e spera.

Alceo. Oimè, che troppo ardii, troppo sperai,
Nè che più ardir, che più sperar m'avanza.

Tim. A me però non par che t'abbia dato
Segno sì espresso di sua crudeltate. 40
Che sai tu che onestà non le vietasse
Il restar teco? *Alceo.* E qual più espresso segno
Posso, o debbo aspettar, se non aspetto
Ch'ella mi cavi di man propria il core?
E me 'l cavasse pur; che non sarebbe 45
Vita che non cedesse al morir mio.
Io son morto, Timeta, s'io non moro:
S'io non ruino giù da qualche scoglio,
Son ruinato: e se questa mia mano
Troppo s'indugia a dar dal corpo esiglio 50

All'alma, lo faran due crudi lumi;
Crudi, quanto leggiadri.
Tim. Non disperare, aspetta,
Vediamo pria quel che avrà fatto Alcippe.
Alceo. Non più: voglio aspettar: tu, se m'amasti, 55
Com' ognor cresi, e come credo ancora,
Fa che sia noto a tutti i pescatori
Che Eurilla fu cagion della mia morte.
Tim. Ferma, non disperare, ecco ch' Alcippe
Da man destra ne vien tutta ridente. 60
Alc. Secondi il Cielo, Amore, e la Fortuna
Girinsi ai desir vostri, o pescatori.
Tim. Tutto quel che a noi preghi, a te succeda.
Alc. Discaccia omai da te gli affanni, Alceo,
E con le guancie rasserena il core, 65
Che oggi ti si concede
Quel che tanto bramasti.
Alceo. E che mi si concede?
Alc. Mi disse oggi Timeta a nome tuo
Ch' avresti avuto caro sommamente 70
Che Eurilla t' ascoltasse: io, che t'amai
(Parlo di quell'amor che non ha l'ali)
Dal dì che ti conobbi, l' ho pregata
Con quel maggior affetto c'ho saputo
A farti questa grazia: ella è contenta 75
D'udirti. or t'apparecchia, e fatti ardito;
Ch'io la vado a chiamar nella capanna
Vicina di Foschetta, ove m'attende.
Tu, Timeta, potrai gire a diporto,
Perchè le spiaceria ch'altri presente 80
Si ritrovasse. *Tim.* Ir me ne voglio. Alceo,
Mostra oggi il tuo saper: che n' hai bisogno:
Spiega le tue ragioni arditamente.
Nè la lasciar partir se non ne prendi
Qualche segno d' amore. io tel ricordo. 85
Me n' vado a riveder i miei compagni,
Ch'aver denno apprestate omai le mense.
Addio. quinci oltre ci rivederemo.

SCE-

SCENA QUARTA.

Alceo. Eurilla. Alcippe. Ecco.

Bella madre d'Amor, se mai ti calse
Di prego uman, se mai porgesti aita
A tuo divoto amante, ora ti caglia
Delle preghiere mie, porgi soccorso
A me fedele amante, e pescatore; 5
Che, se ben ti rammenti, tu nascesti
Dalle sals'acque, e per far di ciò fede,
Le tue tenere piante amano i liti.
Per la memoria del tuo amato Adone,
Tanta facondia alla mia lingua spira, 10
E nel mio petto infondi tanto ardore,
Quanto vi pose il tuo figliuolo ardire.
Eur. Promesso ho d'ascoltarlo, e ascolterollo,
Ma con poca sua gioia. *Alc.* Eccolo appunto.
Io dietro a questo scoglio mi ritiro 15
Per udir ciò che dice, e per vedere
Se osservi la promessa. *Alceo.* Oimè, che sento
Corrermi per le vene
Misto col ghiaccio il foco.
Eur. Tu sei stato cagion ch'abbia ad Alcippe 20
Con giuramento la mia fede astretta
D'udirti ragionare una fiata.
Or parla; ch'io son pronta per udirti;
Ma con quanta mia doglia, sallo Dio.
Alceo. Eurilla, anima mia, 25
Timeta mio compagno,
Al quale è più che a me mia vita cara,
Stato è di ciò cagione; e se t'incresce
Udir le mie parole,
Parti, ne ti ritegna 30
Il fatto giuramento;
Ch'io non voglio potere,
E non posso volere
Cosa che a te dispiaccia.
Eur. Se pur è vero, Alceo, 35

Ch' abbi desio di farmi cosa grata,
Di quel che vuoi, ma studia d'esser breve:
Ond'è che impallidisci? a che paventi?

Alceo. Nelle tenebre avvezzo,
Quasi reo liberato, che dal fondo 40
Di qualche oscura torre esca alla luce,
Pavento il chiaro Sol degli occhi tuoi;
E il mio cor, che si sente esser vicino
A te dolce sua morte,
Trabocca di dolcezza; 45
Onde gli spirti, e 'l sangue
Corron per dargli aita,
Lasciando esangui, e fredde
Tutte le parti estreme.

Eur. Io so che tu sei dotto, or non accade 50
Che tu voglia scoprir la tua dottrina.

Alceo. Saggio non sono; e se tra pescatori
Di questi nostri lidi ho qualche nome,
Non è virtù dell' intelletto mio,
Ma virtù de' tuoi lumi, onde m'insegna 55
Amor quanto ragiono, e quanto scrivo.

Eur. Lascia, lascia le favole, e le ciancie,
E dì quel c' hai da dirmi. *Alceo;* Affisa alquanto
I tuoi negli occhi miei; ch' intenderai
Quello che dir vorrei. 60

Eur. Con la bocca si parla, e non con gli occhi.

Alceo. Se non fossi sì sorda, intenderesti
I gridi del mio core; e se non fossi
Cieca talpa al mio bene, Argo al mio male,
Per man d' Amor vedresti 65
Scritta nel volto mio
L'Istoria de' miei mali.

Eur. Chieder m'hai fatto in grazia ch'io t'ascolti,
E se pur grazia può chiamarsi questa
Che, porgendoti udienza, ti concedo, 70
Poco mostri curarla. *Alceo.* Così poco
Cura stanco nocchiero
Il desiato porto;
E così poco cura
Carca di pesci trar la rete al lido 75

Po-

Povero pescatore;
Come poco curo io questo favore.
Quante perle hanno i lidi d'Oriente;
Quanti coralli, e quanti
Lapilli preziosi 80
Ha nel suo ricco fondo il mare ascosi;
Non sariano bastanti a comperare
La millesima parte della gloria
Ch' io sento in tua presenza. *Enr.* Ora incomincia
Alceo. Fu della tua bell'alma accesa in Cielo 85
L'Anima mia (se a basso pescatore
Tanto dir lece) e qualche alta cagione
T' avrà forse involata la memoria
Dell'amor di là su; ma dell' amore
Che ti portò dal dì che in questo manto 90
Discese, non porrai, nè dei scordarti:
Che, come tu ben sai, di culla appena
Uscito, entrai per te d'Amor nel regno;
E questa bocca, e questa lingua mia
Dalla mammella appena scompagnata, 95
Le tue lodi, il tuo nome dir apprese.
Tu sai, ch'io non poteva a gran fatica
Rubar al mar i timidetti agoni,
Quando nel mar d'Amor rubato io fui:
Che a me stesso mi tolse il tuo bel viso: 100
Nè sì tosto potei sicuri i piedi
Muover al gir, che a seguir te gli volsi;
E se talor volea girarli altrove,
Non sapean gir. con quanto amor con quanta
Fede, e con quanta candidezza t'abbia 105
Seguita, tu lo sai, sallo chi vide
L'opere nostre, e' miei pensieri, Amore.
Teco mi piacque il mar, la rete, e 'l legno;
Senza te mi dispiacque: il Sol non mai
Spiegò l'aurata chioma, o sua sorella 110
L'inargentato crin, ch' io non ti fossi
Leale amante, e fido servo a lato.
Non mai con tanto zelo custodìo
Pietosa lecchia i figli pargoletti,
Come io te custodìa: se talor fummo 115

In gran periglio, alla salute mia
La tua preposi: un tuo sol cenno m' era
Comandamento espresso; e dipendea
Da' tuoi begli occhi, onde mia vita pende,
L'acuto spron delle mie voglie, e 'l freno. 120
Volli quel che volesti, altro non volli
Giammai; te per amata, e per reina
Tenni, te per mia Dea bella terrestre.
E appunto or mi sovvien, ch'una mattina
Nello spuntar del dì, la bell'Aurora 125
Ornata il crin di gigli, e d'amaranti
Colti nel bel giardin del paradiso,
Richiamava i mortali all'opre usate
Dai lor riposi, e tu dal tuo balcone
Con la chioma ondeggiante ti mostravi 130
Quasi nuova Fortuna: ed io, ch'ascoso
Era dietro una macchia di lentischi,
Ambedue vi mirava, e non sapeva
Scerner qual di voi due fosse più bella;
E più volte credei che tu l'Aurora 135
In terra fossi, ed ella in cielo Eurilla.
Quando gitta le reti, o scioglie a' venti
Le bianche vele, o prende in mano il remo,
Altri chiama Amfitrite, altri Nettunno;
Io te sola, o mio nume, ognor chiamai: 140
E se talora era turbato il mare,
E fosco il ciel, non solo allo splendore
Delle tue chiare stelle, ma sovente
Al dolce suon del tuo bel nome ancora
Vedea farsi tranquillo e questo, e quello. 145
A te fur, se talor la mia barchetta
Nell'agone del mar l'altre precorse,
Sparse le tazze di spumante Bacco.
Il servirti, l'amarti, e l'onorarti
Unica meta fu de' miei pensieri: 150
E n'ebbi, io lo confesso, guiderdone;
Mentre non mi negasti ch' io venissi
Teco pescando, mentre mi tenesti
Non so se per amante, o per compagno;
Ma per amante nò; che da quel giorno 155

Che dall'imperio delle tue preghiere
Costretto, ti scopersi l'amor mio,
Tu mi fuggi. ah crudel! tu la cagione
Fosti ch'io mi scoprissi. io non volea:
Tu mi sforzasti. or se fu l'error tuo, 160
Perchè deve esser mia la pena? e poi,
Sia l'error mio (che voglio farmi reo,
Se ben non sono) non ti basta avermi
Tormentato tant'anni? un giorno solo
Che m'avesti privato del tuo volto, 165
Sarebbe stata pena ad ogni grande
Delitto eguale: e tu me n'hai privato
Un'anno, e un lustro, e, quel ch'è peggio, veggo
Che me ne vuoi privare eternamente.
Ah priva di pietà! se così tratti 170
Chi ti si scopre amante, or che farai
A' tuoi nemici? Fugge la balena
Dall'orca, ed il delfin dalla balena,
E dal delfin il cefalo s'invola
Per timor della morte; tu, che fuggi 175
Da me, perchè te n'fuggi, e mi t'involi?
Leggiadra Eurilla mia, finisca omai
Questa tua crudeltate; e questo pianto
Vagliami sì, ch'io poi non versi 'l sangue.
Sgombra il falso sospetto che ti prese 180
Dell'onesto amor mio, sgombrando insieme
Dal petto mio le nubi del dolore,
Dov'è il mio cor sepolto; e mi concedi
Ch'io venga, come prima, in compagnia
Teco: tanto sol chiedo, e tanto solo 185
Mi basta; e se non vuoi per tuo compagno,
O per amante, almen per servo accettami.
Per la bellezza tua, per l'amor mio,
Ch'alla tua gran bellezza è forse eguale,
Ti prego che ti piaccia palesarmi 190
L'animo tuo, se vuoi gradirmi, ovvero
S'odiar mi vuoi: perchè quindi dipende
E la mia vita, e la mia morte. *Eur.* Omai
Sono stanca d'udirti. ti rispondo
Ch'accettar non ti voglio per amante. 195

Nè per compagno men, nè men per servo,
Che non m'aggrada quel, questo non merto.
Anzi, s'è vero che mi porti amore,
Per l'amor che mi porti, ti scongiuro
A non amarmi. *Alceo.* Non è in poter mio 200
Il non amarti; e duolmi insino al core,
Non potere obbedirti:
Ma troverò ben' io
Il modo onde finisca
L'ostinata tua voglia, e l'amor mio. 205

Eur. Segui, e finisci, s'altro a dir ti resta.

Alceo. Non mi resta che dire:
Solo che far mi resta,
Poichè il vedermi tanto ti dispiace.
Ora da te mi parto 210
Per non più rivederti. ben ti prego,
(Ma so che prego indarno).
Che quando intenderai l'aspra novella,
La novella a te cara, altrui spiacente,
Della mia morte acerba, 215
Non ti spiaccia onorar l'esequie mie
Con una lagrimetta,
Con un muto sospiro.
O, se ti par che questa grazia sia
Forse tropp' alto premio al mio morire; 220
Non ti dispiaccia almeno
Passando innanzi al gelido sepolcro
Dove sepolte sien l'ossa infelici,
Dir: *Ossa fredde, che già fosti Alceo,*
Vi sia lieve là terra: abbiate pace; 225
Che il corpo nella tomba incenerito,
E l'alma nell' Inferno
Ne sentirà conforto. io vado: addio,
Dolce mia morte, addio. 230

Alc. Fermati, Alceo: ritienlo, Eurilla. *Eur.* Alceo,
Fermati, Alceo, non ti partire, aspetta.

Alceo, Crudel, tu mi ferisci
Con la pungente spada
Delle parole tue,
E poi sanarmi tenti, 235

E

E non ad altro fine,
Che per potermi dar nuove ferite.
Non vuoi dunque ch'io vada
Ad uccider me stesso?
Non vuoi ch'io mora? *Eur.* Nò. 240
Alceo. Perchè? dubiti forse che la morte
Sia picciolo tormento? o pur ti pesa
Ch' io tolga questo ufficio alla tua mano?
Se ciò t'incresce, sii
Tu l'omicida: eccoti il seno ignudo. 245
Tu, che con gli occhi mi piagasti il core,
Puoi piagarmi col ferro il petto ancora:
Nè mi fia la seconda men gradita
Della prima ferita. Eurilla, Eurilla,
Anima, cor, speranza, e vita mia, 250
Sostiemmi; che mi sento venir meno.
Alc. Eurilla, oimè, sostiello. o miserello!
Caduto è tramortito, e sembra morto.
Io temo che sia morto. ecco gli effetti
Della tua feritate. avessi almeno 255
Un poco d'acqua fresca per poterli
Spruzzar le guancie. ah cruda! questo officio
Far dovresti col pianto. ecco si scuote:
Chiamalo almen per nome. *Eur.* Alceo, Alceo.
Sei vivo? *Alceo*. Sì. *Eur.* Se tu sei vivo, addio.
Alceo. O soave mio male,
Se il mio restare in vita
Causa la tua partita,
Fermati, non partire;
Ch'or or voglio morire, 265
Perchè tu meco resti.
Alc. Fermati, aspetta, Eurilla.
Alceo. Dolor, ben fusti lento,
Se non fusti bastante
A finir la mia vita: 270
A me resta far quello
Ch'esser di te, dolore, opra dovea;
Uccider mi dovevi;
E se non m'uccidesti,
Fusti crudel, volendo esser pietoso. 275

Io fuggirò la vita,
Poichè la vita mia
Da me fugge, e s'invola, *O là.*
Ma chi mi chiama, e chi ragiona meco? *Eco.*
Se vieni a darmi aita, io la rifiuto; 280
Poichè niega di darmela colei
Che darmela dovria. *Ria.*
Poi ch'ella è ria, sii tu pietosa almeno;
E a quel che son per chiederti rispondi. *Dì.*
Dì, qual fin fa chi segue ingrato amore? *More.*
Morir dunque conviemmi;
E quando vuol crudel Amor ch'io mora? *Ora.*
Sarà corto l'indugio alla mia morte.
Ma dimmi ancor, qual cosa (290
Può porger fine alle mie pene amare? *Mare.*
Precipitando giù da qualche scoglio
Farò quanto comandi.
Tu, mentre l'altrui note
Dagli antri itererai; *Ai.*
La mia morte palese 295
A' pescator farai. *Ai.*
Non ti doler, ti prego;
Che ben muor chi morendo esce di guai; *Ai.*
Tu pur segui a dolerti: io ti ringrazio
Di sì cortese officio. io vado. addio, 300
Barche, e remi. addio, reti. addio, tridenti.

CORO.

Amor, credo che sei
Di qualche crudo mostro
Nato tra' monti Sciti, o tra' Rifei;
Poichè del sangue nostro
Pascerti ti diletti. 5
Tu con lusinghe alletti
Gli uomini incauti ad esser servi tuoi;
E come han messo poi
Sotto il tuo giogo il collo,

Di

Di tormentarli non sei mai satollo. 10
Lusinghiero crudele,
Sono le tue dolcezze
Tutte d'amaro assenzio, anzi di fele:
E le tue contentezze
Sono le doglie, e i pianti 15
De' miserelli amanti:
D'ira, di gelosia, d'odio, e di sdegno
E' ripieno il tuo regno:
E con ingiuste leggi
Gli animi de' mortali tiraneggi. 20
Ora col piombo offendi,
Or con l'oro; nè mai
Di reciproco ardor due cori accendi:
Duo sdegnosetti rai,
Un contrario accidente 25
Ancide altrui sovente:
Una falsa novella una parola
Altrui la vita invola:
E chi ti segue, spesso,
Pria ch'acquisti il suo amor, perde se stesso. 30
Fuggiam d'Amor le tese insidie, e gli ami;
Che chi segue sua corte,
Cerca innanzi il suo dì giungere a morte.

AT-

Par ch' addolcifca il canto micidiale
I venti, e l' onde irate; ed una nave,
Che ratta folca il mar, vinta dal fuono 35
Ferma il fuo corfo, e tal dolcezza beve
Il rettor d' effa per l' orecchie, e tanta,
Che il timone abbandona, e s'addormenta:
Lafciano allor le traditrici il canto;
Vanno nuotando al legno, e dalla poppa 40
Gittano i naviganti; onde fi vede
D'offa infepolte biancheggiar l' arena.
Vedefi in altra parte il tergo aurato
Premer d'un ariete un giovinetto
Con la forella mifera, che diede, 45
Nel mar cadendo, il nome all' Ellefponto.
Da un' altro canto il mar turbato appare
Tra due cittadi; io credo Abido, e Sefto;
E Leandro, fprezzando i flutti, e gli Euri,
Audace nuota alla fua bella amata, 50
Che dalla fommità d' un' alta torre
Con le faci la via gl' infegna, e moftra;
E fe tu lo vedeffi, giurerefti
Muoverfi il notator, fplender la fiamma,
Benchè intagliar nel legno non fi poffa 55
La luce, e 'l moto. e tutto lo circonda
Con mille fregi una vite felvaggia.
E ti prometto, che dal giorno ch'io
Lo comperai da un navigante eftrano;
Che venne da Bizanzio in quefti lidi, 60
Giammai non lo toccar le labbra mie.
Quefto alla mia Tibrina dar vorrei,
S'ella qui venifs' ora, e fi degnaffe
Udir il canto mio. vieni, Tibrina,
Vieni, che mentre ftai da me lontana, 65
Se guizzar pefce, o volar mergo io veggo,
Temo che 'l mergo, e 'l pefce mi t'involi.

Mor. Forfe ch'elle verranno; quefta ftrada
Le conduce dal lido alle capanne.
In quefto mezzo, dove quefto fcoglio 70
Forma mufcofo feggio ai pefcatori,
Adagiar ci potremo, e far cantando

At

Sil. Dimmi, qual pesce è quello che sospira,
E geme, e non si ferma, se ben dorme?
Mor. Dimmi, qual pesce è quel ch'il ciel rimira 115
Sempre, e veglia la notte, e'l giorno dorme?
Sil. Voi che cercando andate
Per questo, e per quel mare
Cose pregiate, e rare;
E voi che desiate 120
Le vivande condir col mele amare,
A Tibrina venite, che par ch'abbia
Gemme al volto, oro al crin, mele alle labbia.
Mor. Voi che cercando andate,
Giovani pescatori, 125
Per coronarvi, i fiori;
E voi che desiate
Torr' alle piante i pomi, i loro onori;
Ad Aminta venite, che ha ripieno
Il bel viso di fior, di pomi il seno. 130
Sil. Dimmi (e sia il vanto tuo) qual'è quel pesce
C'ha tutti gli occhi d'oro, e'l ciglio verde?
Mor. Dimmi (e sia il vanto tuo) qual'è quel pesce
Che col tempo le case acquista, e perde?
Sil. Dimmi, qual pesce è buono 135
Contra il veneno dei lepri marini?
Moe. Dimmi, qual pesce è buono
Contra il veleno dei serpi marini?
Sil. Ritiratevi al porto, o naviganti;
Che per i lidi van strependo i merghi, 140
E il riccio tra l'arene si nasconde.
Mor. Ritiratevi al porto, o naviganti;
Che freme il mar dal fondo, e dei lor terghi
Fanno i curvi delfini archi per l'onde.
Sil. Turbato è'l mar d'Amor; ma forse un giorno 145
Vederò di Sant'Ermo il lume fido.
Mor. Turbato è'l mar d'Amor; ma forse un giorno
Per me faranno l'Alcione il nido.
Sil. All' occhiatella nuoce il freddo verno;
Nuoce a me di Tibrina il fiero orgoglio. 150
Mor. All'ostrica dispiace il dolce umore:
A me spiace d'Aminta il fero orgoglio.

Sil.

Sil. Mirando gli occhi di Tibrina, io resto
Qual' uom che l' occhiatella abbia toccato;
Mor. D' Aminta gli occhi rimirando, io resto 155
Qual delfin ch' abbia il pompilo gustato.
Sil. Dimmi, qual pesce ha nel suo grembo il mare,
C' ha le squame più dure assai dei marmi?
Mor. Dimmi, qual pesce ha nel suo grembo il mare,
Il cui fel può spezzar le pietre, e i marmi? 160
Sil. Dimmi, qual mostro è quello, e dove nasce,
Che dormendo nei lidi, i lidi assorda?
Mor. Dimmi, qual mostro è quello, e dove nasce,
Che dell' avute ingiurie si ricorda?
Sil. Dimmi, qual pesce a Trivia è consecrato? 165
Mor. Dimmi, qual pesce a Perseo è consecrato?
Sil. Qual' è quel pesce (e ti concedo il vanto)
Del qual la destra penna forma, e mostra,
Posta al cuor di chi dorme, altri spaventi?
Mor. Qual' è quel pesce (e ti concedo il vanto) 170
Ripien d' alga, la cui pelle mostra
Da qual parte del ciel spirano i venti?
Sil. Ecco gente che viene. andiamo, andiamo;
Che a caso qui il padron non ci trovasse.

SCENA SECONDA.

Timeta, Eurilla, Alcippe.

Alceo qui non si vede: ei gito è certo
A darsi morte, ah miserello Alceo!
Eur. Non corre uom così presto a darsi morte.
Tim. Non diresti così, se tu sapessi
Quanto amor possa in un petto gentile 5
Anch' io sovente a darlami vicino
Fui già più volte, orgoglio, e sdegno ingiusto
Dell' amata all' amante è gran ferita.
Eur. Come tu non moristi, così forse
Alla voglia ch' Alceo tien di morire, 10
Non seguirà l' effetto: e bench' io abbia
Veduto che, poc' ha, partir volea
Per gir a uscir di vita,

Non

Non per questo cred'io che vi sia gito;
Perchè gli astuti amanti
Di finger cose tali han per usanza,
Per risvegliar pietà, dov'ella dorme,
Nei freddi petti delle loro amate. 15

Tim. E' indegno affatto di chiamarsi amante
Chi finger nel suo amor può cosa alcuna. 20
Alceo fu vero amante, e amante tale,
Ch'in grandezza d'amor quasi a lui cessi,
Mentre ch'amai; ed avrà fatto quello
Ch'egli dicea. che sia come voi dite;
Voglialo Dio; ma del contrario temo. 25
Voi dove lo lasciaste? ed in qual guisa?

Alc. Eri partito appena, quand'io venni
Quì con Eurilla, e ritrovato Alceo,
Dietro a quel scoglio mi nascosi: ed egli
Le parlò lunga pezza, e disse cose 30
Da far pietosa l'impietate istessa;
Ma non la mosse unquanco; e n'ebbe altera
Risposta; onde al partir le pianse mosse,
Dicendo voler gir a darsi morte;
Ma costei lo ritenne; ch'io gridai, 35
Ritienlo, Eurilla: ed ei tornò di nuovo
A ragionar piangendo, e in ragionando
Tramortito cadè, qui corsi allora:
Ed ei rivenne. Eurilla, perchè vide
Ch'egli morto non era, altrove volse 40
Fuggendo il piede. ingrata, e qual cagione
A ciò ti spinse? io seguitai la traccia
Di lei per ricondurla, e l'arrivai
Là dove te trovai. quel che seguisse
D'Alceo, dir non lo so; so dirti solo 45
Ch'egli in terra rimase: ma potrebbe
Esser stato condotto alla capanna
Da Siluro suo servo, al quale io dissi
Che qui giaceva. *Tim.* Io temo: e voglia Dio
Che'l timor mio sia vano. or godi, Eurilla; 50
Quel pescator che tanto odiasti, è morto.
O che degni trofei, che bella gloria,
Che trionfo onorato ne riportil

Priva d'umanitade, ah pur doveano,
Oltre gl'immensi meriti d'Alceo, 55
Le continue preghiere di costei
Farti cangiar pensiero. or ti nascondi
In qualche bosco, in qualche chiusa cella,
Nè sperar più trovar amante, o sposo.
Dal consorzio degli uomini t'invola, 60
Cruda fera omicida. io voglio andare
A ritrovarlo, o vivo, o morto. addio.

SCENA TERZA.

Eurilla. Alcippe. Nunzio. Coro.

Oimè, ch'intorno al core
Un non so che d'incognito mi serpe,
Che mi punge, e rimorde,
Con incognito affetto
Mi fa mesta, e dolente, e par che tiri 5
Dal cor agli occhi il pianto,
Alla bocca i sospiri.

Alc. Ma chi è costui che vien tutto anelante?
Nun. Non so se dall'orrore
Ond' ho l'animo ingombro, 10
Tanto vigore mi sarà concesso,
Ch'io vi possa narrar quel c'ho veduto,
E quello c'ho sentito.
Alc. Taci, e riprendi lena;
Poi ci narra, per Dio, ciò che n'apporti. 15
Nun. Io giuro il Ciel, ch'è vero
Ciò che son per narrarvi;
E temo che non sia chi me lo creda.
Co. Pescator, non ti spiaccia ancora noi
Consapevoli far di tal novella. 20
Nun. Io lo dirò tanto più volentieri,
Quanto ci veggio Eurilla,
Alla quale appartiensi
Più che ad altri di voi. *Eur.* Porgi principio
A quel che dir ci dei; che a più d'un segno 25
L'animo mi predice

Che

Che messaggiero sei
Di qualche avviso infausto, ed infelice?
Nun. Duolmi averti a ridire
Cosa che, come credo, è per spiacerti; 30
Ma poi ch'altri che io non può ridirla,
Io la ti ridirò. Distese in giro
Avea le reti al sol per asciugarle,
Presso all' antico scoglio che s'appella
Del famoso guerrier che forsennato 35
Per Angelica bella errò gran tempo;
E sopra un seggio, e letto d'alga, steso
In parte ove il terren lo scoglio adombra;
Stavo sopra pensier, quando interrotto
Fui dal suon d'un sospir che parve un tuono. 40
Ersi l'orecchie allora, e gli occhi alzai,
E, non veduto, vidi un pescatore,
Il qual conobbi Alceo, che al sasso in cima
Stava in atto doglioso, e nel sembiante.
Io, ch'altre volte avea d'ascoso udito 45
Le sue querele, e presone diletto:
Dov'è più curvo il sasso, m'appiattai
Per udirlo lagnar: nè così dolce
Si lagna al suo morir vicino il cigno;
Nè così piange Alcione il suo marito, 50
Com'ei soave si lagnava: pianse,
E sospirò: le lagrime, e i sospiri
Seguiro poi queste parole: (*Eur.* Oimè,
Oimè, quante ferite
Dalla tua lingua aspetto!) 55
Nun. Poi che non ha la Vita
Cosa nel regno suo
Che possa dar rimedio al mio gran male,
Forse nel regno suo l'avrà la Morte.
Morir dunque conviemmi, 60
Per morir alle doglie,
E nascer alle gioie.
Ma qual gioia poss'io
Provar dove non sia
La pescatrice mia, che resta in vita? 65
Poi che così comanda

Fera mia stella, ancora
Morto sarò infelice;
E, quando ben potess' io, non vorrei
Esser gioioso in parte 70
Ove non splenda il bel raggio di lei:
Tra gli amorosi mirti
Andrò nuda ombra errando
Fin ch'ella venga a farmi compagnia:
Forse, forse allor fia 75
Ch' ella tra genti ignote non mi sdegni.
Voi, miei fedeli amici,
Prender potete esempio
Dal mio crudele scempio,
Quanto poco seguir si debba Amore; 80
E in segno d'amicizia, e di pietade
Chiamerete talora il nome mio
A' freddi sassi intorno.
Voi, miei cari parenti,
Sopporterete in pace 85
L'acerba morte mia;
E poi che al Cielo piace
Ch' oggi l'estremo sia
Del viver mio, per me pietate, o pianto
Non vi bagni, o scolori, 90
Se turbar non volete
Con i vostri dolori
La mia eterna quiete.

Eur. Ben' averei di marmo,
Se non piangessi, il core, 95

Nun. Qui fece pausa alquanto;
Indi si trasse fuor del seno un velo,
Ed asciugossi il pianto,
Che gl'innondava il volto,
Nè formar gli lasciava le parole; 100
Poi così seguitò:
Tu, che non sazia del mio pianto, sei
Avida del mio sangue,
Eurilla, godi; io moro:
Vado lontano, in parte ove non mai 105
Nè pescator, nè navigante arriva,

Tu

Tu non più mi vedrai;
Ma spero ancor, ch' un giorno
Ti sarà tanto amara
Questa mia morte, quanto 110
Ora t'è dolce, e cara.
Non ti dispiaccia in tanto,
Il piè quinci movendo,
Concedermi quel dono
Ch'io ti chiesi partendo, 115
Che, benchè picciol sia,
Se mi sarà concesso,
Parrammi aver avuto
Nobile prezzo, e degno guiderdone
Dell'immenso amor mio, 120
E della morte mia.
Ma che ragiono, ahi stolto?
Non dee per così picciola cagione
Pietà render men bello il tuo bel volto.
E quì sgorgando un rio 125
Di lagrime interruppe i suoi lamenti.

Eur. Oimè; che sento il core
Schiantarsi per dolore.
Ma dov' andò poi ch'ebbe così detto?

Nun. Tu lo saprai, se porgi orecchie al resto. 130
Poi così egli riprese:
Voi, che nei fondi algosi
Vivete, e per quest' onde
Gite guizzando, o pesci,
Gite, gite sicuri, e non temiate 135
Che mai più la mia rete, e la mia canna
Turbi i vostri riposi;
E poi che mi condanna
Il mio crudo destino a sì rio fine,
Mordete, e lacerate 140
Queste membra meschine;
Prendete la vendetta
Di chi fece di voi strage, e rapine.

Eur. Alla mia crudeltate,
E non all'amor tuo, si converria 145
Pena sì cruda, e ria.

Nun. Rivolto poscia alle Ninfe del mare,
Disse: Belle di Doride figliuole,
Scrivete il duro caso in questi scogli,
Sì che sia noto a tutti i pescatori, 150
Sì che lo sappia Eurilla, e se ne goda,
Quasi di suo trionfo; e i naviganti,
Che verranno d'Astura, o d'altro loco,
Fuggan, sapendo ciò, quest' onde infami
Per la mia morte; e così detto, il nome 155
Chiamò d'Eurilla mille volte e mille:
Al fin dicendo, Eurilla, io vado, addio,
Col capo in giù precipitò nel mare.

Eur. Ancora io spiro? ancora
Godo l'aura, e la luce? 160
La godo sì, ma non godrolla a lungo,
Alceo, se morto sei: tu taci, Alcippe?
Com'esser può che tu non pianga? *Alc.* Come
Esser può che tu pianga? io mi stupisco
Più di questo tuo pianto, e cangiamento, 165
Che non mi dolgo dell'acerba morte
D'Alceo; ma pur forz'è ch'io me ne dolga;
E che ne pianga. ma tu narra, s'altro
Ci resta. *Nun.* Lungo spazio andò sott'acqua;
Al fin lunge risorse, e volti al lido 170
Gli occhi, me vide, e parve che ridesse
Per aver ritrovato testimonio
A sì gran fatto; indi temendo forse
Che mi mettessi a nuoto a dargli aita,
Per il che far già mezzo ero spogliato, 175
Di nuovo s'attuffò, nè più risorse
Ch'io lo vedessi, e credo fermamente
Che sia affogato. io voglio ir la novella
A portarne a Gildippo. voi piangete,
Pescatori, la perdita d'Alceo, 180
Ch'è grande in vero: e tu, ritrosa Eurilla,
Piangi; che più d'ogni altra pianger dei.

Co. O miseri mortali, a quanti casi
Siam sottoposti!

SCE-

SCENA QUARTA.

Alcippe. Eurilla.

O Miserello Alceo!
Ei te trasse dall'acque,
Donandoti la vita, e doppia vita;
(Ch' anco l' onor ti rese)
Opera veramente graziosa. 5
Tu nel mar lo gittasti,
Donandogli la morte.
Ahi guiderdone ingrato!
Eur. Deh non voler, per Dio
Aggiunger esca al fuoco 10
Dell'alto dolor mio.
Ora m'avveggio ch'io
Fui sconoscente, ingrata:
E me ne dolgo, e pento; e questo pianto
Ne dà fermo argomento. 15
Alc. Or, che ciò nulla giova,
In te pietà si trova:
Allor ti bisognava esser pietosa
Quando piangendo ei ti chiedea mercede
Con atti, e con parole 20
Da far pietosi i sassi:
Allor quand'io per lui la ti chiedea.
Non ti dis' io più volte
Che se negavi porgerli soccorso,
Sarebbe gito disperato a morte? 25
Tu nol credesti, rigida, egualmente
D'amor priva, e di fede:
Or piangi morto chi vivo uccidesti.
Eur. Sì: ch'io l'uccisi: le parole mie,
I miei modi superbi, e dispettosi 30
Furo ministri infami
Di così ingiusta morte.
Alc. Giusto giudice Amore,
Punisci questa rea;
Che insieme a te s'aspetta 35

Pren-

Prender da lei la pena, e la vendetta.

Eur. E che tardi? e che aspetti? ecco ch'io porgo
Il collo al laccio infame, alla fecure:
Puniscimi, Signore,
E non voler che resti 40
Sì fatta scelleraggine impunita.

Alc. Se dopo morte resta
Nell' anime da' corpi liberate
Alcun senso d'amore,
Alceo, godi, che a questa 45
Cruda di te nemica, e di pietate
Ha la tua morte intenerito il core:
Godi, ombra infelice, e spirto errante?
Che, qual gambero curvo, che morendo
Prende di chi l'offende la vendetta, 50
E nel morir, chi gli dà morte, impiaga,
Con la tua morte hai trafitto quel petto
Che pur punger vivendo non potesti.
Ma chi lasciato ha qui questo tridente,
Che ha d'or fregiate ambe le parti estreme? 55

Eur. Egli è d'Alceo: lo riconosco a' fregi.
O ferro, a tempo vieni,
Ferro pietoso, ferro,
Ch'un tempo al mio signor la mano armasti:
Nè per altro restasti, 60
Che per far la vendetta
Che alla sua morte, all'error mio s'aspetta;
Perchè non hai non tre, ma mille denti,
Con che al mio duro core
Dessi pena maggiore? 65
E' morto (ch' io l'uccisi) il tuo signore;
Ma quanto l'odiai vivo, or a gran torto
L'amo, e lo bramo, morto;
E se credessi che l'anima mia
Fosse per incontrare 70
L'anima sua per via,
E ch'ella non m'odiasse, avendol' io
Di sì bel corpo priva,
Star non vorrei più viva.
Ma se non volli in vita 75

Esser

Esser congiunta a lui quand'egli il volse,
Debbo per giusta pena, or che 'l vorrei,
Esser da lui disgiunta eternamente.
Ma forse ch'ei mi brama,
E morto m'ama ancora. 80
Io sento che mi chiama. Io vegno, aspetta;
Aspetta, anima mia;
Nè ti sdegnar ch'io vegna
A farti compagnia.

Alc. Eurilla, (O poverella! ha trapassata 85
La gonna, e forse il petto) e che far pensi?

Eur. Perchè mi vieti, Alcippe,
Il mio maggior diletto?
Lascia, lascia che porga e giusta, e forte
Io stessa a me la meritata morte. 90

Alc. Non ti dar tanto in preda del dolore,
Forse ch'ei non è morto.

Eur. Ahi piccolo conforto
E' questo che mi porgi. andiamo al sasso
Ond'ei nel mar gittossi: 95
Che bagnato sarà dal pianto mio,
Più che dall'onda, se rimango in vita.

Alc. Andiamo. *Eur.* Alcippe, rendimi il tridente:

Alc. Va; ch'io lo porterò. *Eur.* Non mi negare,
Poi ch'io non posso lui, che tocchi almeno 100
Questo ferro, che serba, e spira ancora
Soavissimo odor della sua mano.

CORO.

Giovani pescatrici,
Che di bellezze armate,
Contra Amor di superbia ergendo il corno;
Quasi nuove fenici,
Solinghe, e scompagnate, 5
Negate far nel regno suo soggiorno;
Verrà, verrà quel giorno,
Benchè tardi a venire,
Che vi farà pentire.
Come dall'arco vien maggior l'offesa 10

Se

Se la corda è più tesa,
Tal quanto più s'aspetta,
Più nuoce la vendetta.
Se talor vedo Amore
Che bella donna amata, 15
Da' sentieri amorosi il piè decline;
Nè può ferirle il core,
Perchè la trova armata
Di pensieri, e di voglie adamantine;
Simula, e soffre: al fine 20
Cogliendo il tempo, e 'l loco,
D' inusitato foco,
Senza speranza di goder, l'accende.
Offeso così prende
Vendetta, e fassi ancella 25
Chi gli fu pria rubella.
Credea sicura Eurilla
Passar i mesi, e gli anni
Senza provar d'Amor l' alta possanza:
Or piangendo si stilla 30
In amorosi affanni
Colma di duolo, e priva di speranza:
Ed altro non le avanza
Della passata voglia,
Che pentimento, e doglia. 35
Or ch'aver non lo può, brama, e desia
Quel che tanto fuggia:
Passato error la mena
Alla presente pena.
Non sia, donne, di voi, 40
Vedendo come offeso Amor punisca,
Chi contra a lui farsi di ghiaccio ardisca.

I L F I N E.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Concedemo Licenza a *Giuseppe Comino* Stampator di Padova poter ristampare il Libro intitolato l' *Aminta del Tasso*; Osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 13. Novembre 1772.

(ANGELO CONTARINI Proc. Rif.

(

(FRANC. MOROSINI 2. Cav. Proc. Rif.

Registr. in Libro a Car. 114. al N. 948.

Davidde Marchesini Segret.

VA-

VARJ LIBRI

Ultimamente Stampati

DA GIUSEPPE COMINO.

Rucellai (*Giovanni*) Opere 8. 1772.

Marinelli Schediasmata Geometrica, & Arithmetica ad usum Juventutis . 8. 1774.

Inscriptionum Romanarum fasciculus in usum Juventutis . 8. 1774.

Cortesii (*Gregorii*) Cardinalis, Opera Omn. 4. Tom. 2. 1774.

Caldani (*Leopoldus*) Institutiones Pathologicæ. 8. 1776. Editio II. auctior.

. . . . Institutiones Physiologicæ . 8. 1773.

Castiglione (*Co: Baldessare*) Lettere non più stampate. 4. Tom. 2. 1771.

Trevisolo (*Ant. Maria*) Difesa della Missione Apostolica di S. Prosdocimo; ed Osservazioni sopra i S. antichi Monumenti che sono in S. Giustina di Padova. 4. 1774.